

IX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 17 LUGLIO 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

| | PAG. |
|--|------|
| Proposte di legge (<i>Annunzio</i>) | 325 |
| Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>): | |
| PRESIDENTE | 325 |
| SPONZIELLO | 326 |
| ROMANO BRUNO | 331 |
| DANIELE | 342 |
| STORTI | 350 |

La seduta comincia alle 10.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PREZIOSI COSTANTINO ed altri: « Esonero dal servizio militare dei giovani che siano orfani di madre, il cui padre abbia compiuto sessanta anni » (101);

IOZZELLI e PENAZZATO: « Sulla affrancazione nelle colonie miglioratarie » (102);

RICCIO: « Riordinamento del tribunale supremo militare » » (103);

DEGLI OCCHI e BARDANZELLU: « Classificazione e trattamento economico dei cappellani degli istituti di prevenzione e di pena » (104);

SCHIANO: « Provvidenze a favore dei sergenti maggiori e gradi corrispondenti già in carriera continuativa nell'esercito, nella ma-

rina e nell'aeronautica dispensati dal servizio in applicazione del trattato di pace » (105);

BERSANI: « Estensione delle provvidenze della piccola proprietà contadina alle partecipanze agrarie emiliane » (106));

SAVIO EMANUELA e BIMA: « Modifica dell'articolo 5 del regio decreto-legge 14 dicembre 1942, n. 1594, convertito con legge 15 marzo 1943, n. 190 » (107).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

È stata inoltre trasmessa dal consiglio regionale della Sardegna, a norma dell'articolo 121 della Costituzione, la proposta di legge:

« Devoluzione a favore della regione autonoma della Sardegna della quota di nove decimi delle imposte di fabbricazione e doganale, percepite nel territorio della regione » (108).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, col mandato di riferire all'Assemblea ai fini della presa in considerazione.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1958

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il discorso del Presidente del Consiglio onorevole Fanfani si è snodato attorno a tre grandi temi: della politica interna o della libertà, della politica estera o della sicurezza e della pace, della politica economica sociale o dello sviluppo e della perequata distribuzione del reddito.

Mi rendo perfettamente conto che un discorso, da qualunque settore provenga, per essere organico e in parte, forse, convincente, sia esso discorso di critica per adesione, sia esso discorso di critica di opposizione, dovrebbe seguire la stessa trama. Ma opportunità di tempo, vastità del programma, auto-disciplina di gruppo, affinché un oratore non ripeta gli stessi argomenti che altri oratori dello stesso gruppo hanno già sviluppato, e — se mi si consente — anche un senso di misura personale, mi impongono di contenere il mio dire affrontando esclusivamente in uno dei tre grandi temi: il terzo, quello della politica economico-sociale, su cui si è soffermato l'illustrissimo onorevole Presidente del Consiglio.

Rilevo che nel suo discorso, onorevole Fanfani, vi sono delle cose vecchie e delle cose nuove. Vi sono delle cose vecchie che sanno un po' di stantio: cioè, cose che in quest'aula sono risonate forse da quando l'aula è stata costruita e ha accolto il primo governo, cose che sono state ripetute dai vari governi che si sono succeduti prima del suo, onorevole Fanfani, e che indubbiamente saranno ripetute dagli altri governi che succederanno ancora. Dichiarazioni vecchie, impegni vecchi, che chiunque in perfetta buona fede dovrebbe sottoscrivere ed accettare. Quando, infatti, ella parla di assicurare il lavoro ai disoccupati, di garantire il lavoro agli occupati, di difendere la sicurezza alle famiglie, quando si impegna nei confronti della politica per il Mezzogiorno, per quella fiscale, per la moralizzazione della vita pubblica, è evidente che sono argomenti, questi, che sono stati sempre ripetuti da tutti in modo tale che la gente, a furia di udirli, finisce quasi col non crederci, ma che comunque, ripeto, qualunque persona onesta e leale deve sottoscrivere ed accettare.

Se volessi affrontare qualche aspetto generale del suo discorso, direi che esso presenta una cornice alla quale io per primo aderisco e presenta invece una tela, cioè la sostanza, cioè le cose nuove, cui non è possibile aderire. E affronterò naturalmente a sostegno della mia tesi, che non è poi naturalmente soltanto una tesi mia personale, ma è anche la tesi del mio gruppo, qualche argomento.

In verità, onorevole Presidente del Consiglio, se io dovessi sottolineare qualche punto del suo discorso all'inizio o più avanti o alla fine, dovrei senz'altro consentire e concederle la fiducia. Così, ad esempio, quando ella incomincia il suo dire compiacendosi per il modo come le elezioni si sono svolte e manifestando impegno perché i successivi certami elettorali si svolgano nello stesso clima di serena compostezza. Chi non aderirebbe a simili espressioni e propositi?

V'è tuttavia un settore che del recente andamento elettorale non è rimasto per nulla soddisfatto ed è il nostro settore. Ella sa che l'incidente del portico d'Ottavia, dovuto ad una montatura e ad una invenzione a nostro danno, ha contribuito a distogliere da noi delle simpatie che potevano esservi in un determinato settore dell'opinione pubblica. Ebbene, quell'episodio non è certamente degno della democrazia cristiana; non c'era davvero bisogno, da parte degli uomini della democrazia cristiana, di ricorrere a simili mezzucci. Episodio, quello, che resta pertanto un episodio falso e bugiardo, almeno sino a quando il Governo non avrà risposto alle interrogazioni che deputati e senatori del Movimento sociale hanno presentato in proposito.

Così debbo senza esitazione consentire là ove ella, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso afferma: « Per la vita pubblica si chiede, giustamente, una più evidente moralizzazione, lottando contro ogni forma di corruzione, praticando un rigoroso controllo parlamentare delle gestioni fuori bilancio, esigendo l'accertamento severo delle doti di competenza nell'assegnazione di cariche pubbliche e di uffici nella pubblica amministrazione, con revisione delle norme vigenti sulle incompatibilità e sul cumulo degli incarichi ».

Chi, in verità, non si sentirebbe di darle la propria adesione quando ella fa affermazioni di questo genere? Il paese attende che si proceda con drasticità in questo settore. Ve n'è bisogno. Vi sono situazioni le quali non gettano certo buona luce sulle istituzioni democratiche, tanto decantate e che si vuol rafforzare. E sappia in quale direzione deve agire. Non voglio mancare di rispetto a nessuno; cerchi, però, di ricordare quanto l'onorevole Zoli ebbe a dichiarare al Senato, nei confronti dei suoi amici al Governo: « Non vi era riunione di partito — disse ora è circa un anno il Presidente Zoli — in cui, dalla base ai parlamentari, non fosse segnalata ai dirigenti l'azione dei ministri socialdemocratici per il partito: collocatori, contri-

buti alle cooperative, istituti per le case popolari e tanti altri espedienti costituivano il ricostituente indispensabile per l'irrobustimento della socialdemocrazia ».

Cerchi un po' anche in quel settore, benché si tratti di suoi collaboratori al Governo, di indagare e di intervenire. Mi rendo conto che non si può procedere dalla sera alla mattina; ma, onorevole Presidente del Consiglio, poiché il voto di fiducia è scontato, perché ella è troppo intelligente per essersi avventurato in simile impresa senza prevedere l'esito finale, agisca con decisione, e stronchi e recida, dove vi è da stroncare e recidere, con una certa immediatezza, perché la probità nell'amministrazione della cosa pubblica è la base prima per poter bene amministrare. Le dirò di più: che in autunno ci risentiremo su questo suo impegno e se per caso non avrà almeno iniziato a provvedere, partirà da questi banchi (ed il regolamento ci fornirà il modo) la indicazione nominativa con il cumulo delle cariche, con la somma delle prebende di determinati personaggi che si aggirano felici e incontrollati in questa Italia declassata nell'affarismo.

E così, se volessi cogliere ancora qualche aspetto del suo discorso, soffermandomi sulla chiusura, dove ella mi è sembrato sincero, dove ha avuto degli accenti (non ho nessuna difficoltà a dichiararlo) quasi lirici, quando richiamandosi agli impegni per assicurare lavoro ai disoccupati, per garantire il lavoro agli occupati, per tutelare le famiglie, ha concluso invitando per una serena convivenza di perseverante azione in difesa della libertà, non potrei non ripetere a me stesso ed agli altri che, dinanzi a questi suoi inviti ed impegni, nessuno si sentirebbe di negarle il proprio voto di fiducia.

Quando però, si tiene presente il modo come è sorto il suo Governo, si pone mente al passaggio dalla cornice alla tela del suo quadro, dalle enunciazioni generiche ai programmi, agli orientamenti ed indirizzi nuovi che ella ha voluto suggerire nel suo discorso programmatico, la decisione sul voto non può non mutare radicalmente.

Infatti, onorevole Fanfani, come non essere preoccupati nel considerare che non ancora erano cominciate da parte del Quirinale le consultazioni e la formula governativa era già in atto? Come non allarmarsi a considerare che ella ha posto una cura tutta particolare nel suo discorso (lo si può leggere dalla prima all'ultima parola e lo si può risalire a ritroso dall'ultima alla prima), ella che pure ha fatto la battaglia per la democrazia cristiana, come,

del resto, sempre il suo partito, in chiave anticomunista, una cura tutta particolare, ripeto, a non nominare neanche una sola volta il comunismo e il marxismo? Come si può non essere preoccupati ed allarmati al considerare che ha scelto una formula, quella del bipartito, senza quella maggioranza stabile preconstituita per la quale l'abbiamo sentito sulle piazze battersi ripetutamente, che oggi la obbliga a delle concessioni su determinati problemi vitali che interessano il popolo italiano e domani inevitabilmente la obbligherà ad altre concessioni o patteggiamenti?

E dica lei: quale legislazione potrà sfornare un siffatto Governo, senza una maggioranza stabile? Sarà necessariamente una legislazione frutto di adattamenti, di circostanze, di incontri forse fuori di quest'aula, di ricatti, di tentennamenti, di concessioni varie. Ma se tutto ciò fa parte di quelle riserve, di quelle perplessità e di quelle preoccupazioni in linea generale, è soprattutto nell'esame dei temi particolari svolti che la nostra preoccupazione aumenta.

In materia economico-sociale, infatti, scendendo più dettagliatamente al tema del quale mi sono proposto la trattazione, ella ha tenuto a precisare come prima affermazione: « Nessuno pensa di menomare le garanzie costituzionali dell'iniziativa privata ». Non voglio stare a fare l'iper critico, ma non posso, soffermandomi ad analizzare questa frase, fare a meno di denunciare una mia impressione. Certo si tratta di impressione e mi si potrebbe obiettare che le impressioni, come le donne, spesso ingannano, ma a me pare essere nel giusto nel rilevare che questa frase è studiata e sa di concessione più che di convinzione. Specie se si considera che alla espressione « nessuno pensa di menomare le garanzie costituzionali dell'iniziativa privata », ella ha subito aggiunto: « Anzi, proponendoci di dare la certezza del diritto e del divenire ad ogni operatore e di difenderlo con apposita legge dallo strapotere dei monopoli e dalle catene finanziarie, crediamo di sgomberare il campo per una più agile ed efficace azione di quanti nel settore economico intendono dar prova delle proprie capacità, concorrendo al progresso comune ». Tuttavia, per chi crede al contributo della privata iniziativa alla creazione dei beni e delle ricchezze del quadro dell'economia generale, ella, onorevole Fanfani, ha fatto sperare, anche se immediatamente dopo ha soggiunto: « Conoscendo le insufficienze che anche la più volenterosa iniziativa privata manifesta, ci proponiamo di colmarle ed

integrarle a servizio del bene comune con il ricorso all'attività pubblica, da svolgersi con criteri economici e per le iniziative autorizzate dalla legge ». Perché ci ha fatto pensare che la nostra preoccupazione in ordine alla dilatazione dello statalismo economico nel senso che lo statalismo economico non sia strumentale ma finalistico, non utile cioè solo in determinati momenti per integrare la iniziativa privata, per stimolarla, per aiutarla, fosse non del tutto infondata.

Ma a continuare attentamente l'esame del discorso ecco i nuovi motivi di perplessità e preoccupazione, quando afferma che « con accorti orientamenti si vorrà porre in essere anche una politica creditizia capace di favorire in primo luogo le attività certe e una selezione del credito ». Dinanzi a un tale programma deve consentire a noi, onorevole Fanfani, a noi che conosciamo il suo temperamento, la sua impostazione politica, il suo integralismo, lo strapotere del partito di maggioranza relativa, di avere il sospetto legittimo che tutto ciò sia un'altra manovra per consentire alla democrazia cristiana, oggi al potere, di impossessarsi ancora di più dei gangli economici della nazione, di trovare un metodo apparentemente corretto per legittimare futuri favoritismi a vantaggio di qualcuno e per strozzare gli interessi legittimi di chi non la pensa alla maniera democristiana.

In poche parole, onorevole Fanfani, noi siamo preoccupati — e questa è la sintesi del nostro dire — che l'intervento dello Stato, sulla base del suo programma e delle sue enunciazioni, sotto la spinta degli irrequieti e mai soddisfatti socialdemocratici, si dilati sempre più al totale annientamento dell'iniziativa privata, come del resto lascia trasparire il punto sostanziale del suo discorso dove parla di « mettere le mani sull'esercizio e sulla distribuzione dell'energia elettrica », nonché di un controllo sull'industria cementizia, della rapida approvazione della legge sulle aree fabbricabili, di una nuova pianificazione in agricoltura. E badi, onorevole Fanfani, che tali preoccupazioni vengono da un settore politico quale è il nostro che in sostanza può vantare di essere stato l'iniziatore dell'intervento dello Stato per tutelare le esigenze della collettività, quando però quelle esigenze non possano soddisfare l'iniziativa del privato.

Tuttavia la nostra concezione era e resta quella di un intervento integratore, non quella di un intervento sostitutivo, perché lo Stato, sostituendosi all'iniziativa privata, secondo l'esperienza che già ci ha fatto fare

la democrazia cristiana e secondo quanto viene minacciato nel suo programma che io sotto questo aspetto sto criticando, produce sempre o spesso conseguenze veramente dannose. Quando si arriva a dare tutto il potere a determinati enti ed a determinate *holdings*, è lo Stato stesso che perde parte della sua sovranità. Si guardi, per esempio, quello che sta succedendo con l'E. N. I. Nelle mani di questo ente vi è addirittura un indirizzo economico che domina certi settori della vita economica nazionale; dall'E. N. I. deve venire il *placet* per determinati provvedimenti; fanno capo all'E. N. I. le manovre di determinati uomini, di determinati gruppi, addirittura di determinati partiti; all'E. N. I. è possibile perfino compiere il tentativo di creare un nuovo indirizzo di politica estera difforme da quello responsabile di palazzo Chigi. Ella sa bene, onorevole Presidente, che queste non sono cose che io stia inventando.

Quando noi difendiamo sotto un certo profilo l'iniziativa privata, pur senza rifiutare l'intervento dello Stato ma dichiarando responsabilmente che deve trattarsi di un intervento integratore e non sostitutivo, come ho detto, gli è perché la privata iniziativa va considerata nel quadro dell'economia nazionale non solo come un fattore economico, ma soprattutto come elemento morale.

Ed un'altra conseguenza che discende dalla dilatazione maggiore dello statalismo economico è quella della eliminazione, che gradualmente si va producendo, delle categorie economiche. Per chi come noi ha una concezione corporativa dello Stato, i protagonisti della produzione sono e restano le categorie e non le classi. Sono quindi le categorie (lavoratori e datori di lavoro) a dover cercare l'equilibrio necessario per la risoluzione dei propri problemi e per la creazione di ricchezza, nel quadro dell'economia del paese. Ma, ripeto, nella preminenza delle categorie, è evidente che sono necessarie tanto le categorie dei lavoratori quanto quelle dei datori di lavoro. Senonché, dalla enunciazione programmatica dell'onorevole Fanfani traspare l'orientamento verso una progressiva eliminazione della categoria dei datori di lavoro: risultato, questo, facile a conseguirsi, persistendo nella semplice enunciazione di un siffatto indirizzo economico, sì che non occorrerà nemmeno l'adozione di adeguati provvedimenti. Infatti il clima di sfiducia e di paura che si sta creando comincia a fare desistere tutti gli operatori economici (che sono i veri creatori di ricchezza) dal porre sul piano del-

l'economia i loro risparmi e le loro capacità per creare nuove fonti di produzione.

Come deputato meridionale ho sottomano un esempio probante al riguardo, di attualità in questi giorni, quello dei cantieri navali di Taranto. Nei confronti di questa industria si sta proprio verificando un esempio clamoroso di dilatazione dello strapotere dello Stato e del conseguente annientamento della iniziativa privata. Si tratta di cantieri che per 40 anni hanno lavorato, dando sostentamento a migliaia di lavoratori meridionali, in una zona carente di altre cospicue iniziative. Ora questi cantieri vantano un credito di 2 miliardi circa da parte dello Stato e, ciò nondimeno, invano la direzione sta chiedendo il proprio avere ed una operazione fidejussoria, del tipo di quelle ottenute da tante altre industrie, per esempio dalle Industrie cotoniere meridionali. Recentemente sono stati allontanati dai cantieri 800 lavoratori circa e ciò non può non preoccuparci.

Perché lo Stato si rifiuta di procedere al pagamento di questi due miliardi, trincerandosi dietro le difficoltà burocratiche, la registrazione dei mandati, gli accertamenti dei lavori, che io so che nel nostro meccanismo esistono ma che in determinate circostanze bisogna pure superare? Perché vi è questo rifiuto a venire incontro alla direzione dei cantieri di Taranto? Sorge in me il sospetto che si vogliano passare ad altri cantieri le commesse. Si parla di amministrazione controllata: non so se si possa fare, non so se ciò sia uno strapotere da parte dello Stato, non so se sussistano gli elementi di fatto e di diritto per poter giungere ad una tale amministrazione. Non intendo difendere posizioni di azienda; ma non vedo perché giungere sino all'amministrazione controllata, camuffata, si intende, sotto l'ipocrito intento di dare tranquillità alle masse lavoratrici. So bene cosa potrà accadere. Le commesse, che per i cantieri di Taranto ci sono fino al 1962, andranno al nord, si avrà il ridimensionamento dell'azienda e si avranno ulteriori licenziamenti; e magari i cantieri di Taranto, un tempo gloriosi, anziché costruire navi, costruiranno trattori e macchine agricole.

La nostra preoccupazione è dunque in questa anormale dilatazione da parte dello Stato; noi temiamo, in altre parole, un intervento dello Stato non strumentale ma finalistico; il che rientra nella dottrina dell'estrema sinistra; il che faciliterebbe economicamente l'avvento al potere del socialcomunismo.

La nostra preoccupazione, onorevole Fanfani, non diminuisce, ma aumenta fino a

trasformarsi in allarme, quando si parla di un piano decennale per la scuola. Evidentemente ella ha posto delle ipoteche a quel posto di alta responsabilità.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, ho preparato lavoro per i miei successori.

SPONZIELLO. Ma è necessario che a quel posto vi sia sempre la stessa persona, o lo stesso indirizzo. Si sa che i successori presenterebbero magari un piano ventennale, con indirizzo diverso.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Allora ella mi consiglia di presentare un piano trentennale?

SPONZIELLO. Non metto limiti al volere della divina provvidenza. (*Si ride*).

Ella ha poi parlato di grandiose iniziative nel campo dell'edilizia popolare. Mi è sembrato di intendere anche che si sia riferito ad una nuova pianificazione in agricoltura e ad una funzione autonoma e propulsiva della Cassa per il mezzogiorno. Ma non ha indicato completamente e con convinzione come e dove reperire i fondi necessari per l'attuazione di tali ambiziosi programmi che comportano non decine o centinaia di miliardi, ma addirittura migliaia di miliardi di lire, secondo il parere espresso sulla stampa da parte di tecnici e di economisti. Gradirei che ella ci dicesse in qual modo potrà reperire i fondi. È vero che ella ha detto che l'alimento finanziario sarà tratto o da fondi esistenti ma non ancora utilizzati, o da stanziamenti fatti con leggi approvate ma ugualmente non ancora utilizzate, o da previsioni di entrate per non interrotta riscossione nel termine previsto di imposte occasionali, o da prevista mobilitazione anticipata di introiti certi. A tal proposito rilevo che alcuni deputati ed anche organi di stampa le hanno rivolto una domanda alla quale ella non ha dato una risposta adeguata. La pregherei pertanto di dare una precisa spiegazione se tra le entrate per imposte occasionali è compresa l'addizionale pro-Calabria e l'aumento della benzina conseguente alla crisi di Suez, aumento che, malgrado tutte le promesse, non è stato rimosso e che, secondo quanto ella ha dichiarato, sembra che non debba essere tolto mai più.

A noi sembra, quindi, onorevole Fanfani, che anche criticando sotto questo profilo resti valida la nostra tesi: il fervore di tali proficue attività enunziate nel suo programma può concretarsi in una società in cui trionfino la economia di mercato e la libera iniziativa, stimolata, sorretta, aiutata, integrata,

ma integrata semplicemente, non sostituita, dall'intervento dello Stato.

Tenga anche presente, onorevole Fanfani, benché ella non abbia bisogno dei miei suggerimenti, che grandiosità di programmi (ed i suoi sono veramente grandiosi), fondi necessari per l'attuazione di essi e stabilità monetaria (che pure è stata garantita nel suo discorso programmatico) fanno un po' a pugni fra loro in una economia povera ed in parte disestata qual è quella attuale del nostro paese.

Se dal settore economico generale volessi affondare il bisturi, come dicono gli avvocati, della indagine in qualche specifico settore (sia pure in attesa della discussione dei bilanci che consentirà di dilungarsi maggiormente su questioni particolari), non potrei non manifestare le stesse perplessità e le stesse preoccupazioni sopra enunciate in sede di esame generale della economia per il settore dell'agricoltura, che pure ha occupato nel discorso programmatico una parte notevole, ma forse un po' inferiore all'importanza che il problema riveste, se è vero, come è vero, che almeno il 48 per cento della popolazione italiana vive sui campi o trae vita dai campi.

Nel discorso programmatico sono stati promessi quattro tipi di intervento a favore dell'agricoltura: assistenza tecnica con istituzione di condotte agrarie; aggiornamento delle norme che regolano il funzionamento del piano dodecennale per la meccanizzazione, irrigazione e edilizia rurale; revisione della legge sulla montagna per assicurare finanziamenti integrativi; revisione della politica dei prezzi e degli ammassi. Attendiamo i dettagli per pronunciarci; tuttavia, fra le righe del suo discorso, onorevole Fanfani, mi sembra di avere letto di una ulteriore minaccia alla esistenza dell'azienda agraria e di una maggiore propensione verso la frantumazione della terra, che non serve certamente a risolvere gravi problemi come quello del nostro inserimento nel mercato comune.

Da questo settore non si vogliono assolutamente contrastare in ogni aspetto i motivi ispiratori della riforma fondiaria, ma la realtà conseguita sì. Ed ella, onorevole Fanfani, è stato veramente onesto (devo darne atto) nel dichiarare il semifallimento della riforma fondiaria o almeno il suo costo eccessivo. Se ben ricordo, l'onorevole Rivera, rivolto all'onorevole Segni, ebbe a dire, senza iattanza e senza mancare di rispetto verso la di lui persona: « La riforma fondiaria ci è costata quanto una guerra per-

duta ». Da questo settore si vuole aggiungere che, quanto meno, esiste un limite nella volontà riformistica, al di là del quale vi è la disarticolazione completa della economia.

D'altra parte, onorevole Presidente del Consiglio, non le sarà sfuggito l'intervento del ministro dell'agricoltura onorevole Ferrari Aggradi, che è anche un economista di valore, al convegno di Stresa. Il ministro ha parlato con l'ausilio delle cifre, e le cifre non sempre ingannano, ché anzi sono un elemento quanto mai positivo. Parlando alla conferenza di Stresa, l'onorevole Ferrari Aggradi ha messo in evidenza che « il reddito medio per addetto in agricoltura oscilla in Italia fra estremi molto ampi, perché va da minimi di lire 100 mila annue e più a massimi di lire 400 mila e più, come in alcune province lombarde ». Il che significa che le grandi e medie aziende riescono a dare una quota di reddito sino a 4 volte superiore a quella percepita da piccoli e piccolissimi coltivatori.

Ora noi non diciamo che non bisogna togliere la terra a chi la ha e non la coltiva; siamo tuttavia preoccupati che nel quadro del mercato comune, con tutti i complessi problemi che esso comporta, si voglia ancora insistere sulla polverizzazione della terra distruggendo completamente l'esistenza, la concezione ed i vantaggi dell'azienda agricola.

Mi rendo conto, onorevole Presidente del Consiglio, che devo procedere sempre per grandi linee in questo intervento sia pure limitato al vasto tema della politica economico-sociale. Darle consigli? Me ne guardo bene. Suggestioni? No. Faccio delle costatazioni: a lei e al suo Governo trarne le conseguenze.

I mezzi di trasporto, in sostanza, hanno avvicinato i popoli, le nazioni, i continenti. Guardi vicino a noi: a contatto di gomito vi è un'altra nazione, la Germania, provata dalla guerra indubbiamente più dell'Italia, danneggiata, distrutta peggio ancora dell'Italia. È un fatto innegabile che la Germania di oggi ha una certa economia sana, progredita.

Ora, io chiedo a me stesso: è vero o no che l'indirizzo economico che si segue in Italia è veramente difforme da quello che si segue in Germania? È vero o non è vero, se non vado errato, che il ministro tedesco delle finanze Erzel, in armonia conseguenziale alla politica dell'economia di mercato di Erhard, ha nel programma la riprivatizzazione delle aziende di Stato e l'incentivo alla formazione del capitale finanziario privato, ed accorda

la detraibilità del reddito tassabile e un premio del 20 per cento a tutti coloro che vincolano per cinque anni le disponibilità dei capitali negli investimenti azionari?

Faccio una constatazione soltanto. E penso che, anziché minacciare quei proprietari di terra se entro tre anni (non ci ha detto come, lo vedremo nel corso della discussione del bilancio dell'agricoltura e forse ce lo dirà il ministro Ferrari Aggradi) non provvederanno a tutte le incombenze che le nuove disposizioni di legge che varerete lo obbligheranno ad attuare, anziché far questo mi pare che si potrebbe tentare qualcosa per invogliare il titolare dell'azienda agraria, dell'azienda industriale, comunque dell'azienda commerciale ad investire veramente capitali, concedendo delle facilitazioni stimolatrici ed emulatrici.

Questi, in sintesi, gli argomenti che noi portiamo a sostegno della nostra tesi, per cui anche sotto il profilo economico-sociale riteniamo giustificato il nostro voto di sfiducia.

A me sembra, onorevole Fanfani, che ella abbia un po' sostituito l'onorevole Nenni nel forgiare gli slogan. Perché credo sia sua la frase: « anni difficili, ma non sterili » ed anche l'altra con la quale si vorrebbe sintetizzare tutto il programma di Governo: « progresso senza avventure ». Quanto al progresso, onorevole Fanfani, mi permetta di darle un piccolo consiglio: vada a Bruxelles, guardi quella che è la realtà internazionale del progresso mondiale; allora rimarrà mortificato, come italiano, dell'asserito progresso della nostra nazione. Quanto alle avventure, credo che occorra revisionare la sua frase, poiché questo Governo, per il modo come è sorto, per la formula prescelta, per la mancanza di una maggioranza preconstituita, per le stesse enunciazioni programmatiche, a me pare che sia la prima avventura che si vuol far correre al popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bruno Romano. Ne ha facoltà.

ROMANO BRUNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che si presenta al giudizio del Parlamento nasce nel segno di un triplice equivoco fondamentale: un equivoco politico, un equivoco programmatico e un equivoco tattico o della maggioranza parlamentare.

L'equivoco politico deriva, a nostro avviso, dalla interpretazione che il partito di maggioranza e l'onorevole Fanfani hanno inteso dare ai risultati elettorali del 25 maggio e particolarmente a quell'incremento del 2,2 per cento di voti che è affluito alla democrazia

cristiana, ritenendo che questo incremento non fosse il frutto di una precipitazione psicologica di vaste correnti dell'elettorato moderato, dell'elettorato di destra, ma viceversa fosse il frutto di una vera e propria evoluzione ideologica che portasse coscientemente questi 2 milioni di elettori a inserirsi nella « bassa » brumosa del partito di maggioranza, che ormai è adusato progressivamente a prendere voti dai cattolici moderati e a trasformarli, purtroppo, molto spesso in acqua per il molino marxista.

Noi non possiamo accettare in partenza una tesi di questo genere. Noi riteniamo che non soltanto i 2 milioni di voti in più, ma che la stragrande maggioranza dei voti acquisiti dalla democrazia cristiana siano di elettori che abbiamo confidato al partito di maggioranza le loro istanze sociali sì, ma soprattutto le loro istanze cattoliche, nazionali e anticomuniste; e che queste istanze non si difendano soltanto, signor Presidente del Consiglio, con delle espressioni verbali (soprattutto quando queste espressioni sono anche accuratamente scelte in modo da evitare la individuazione di un oggetto preciso), ma soprattutto con un'azione politica concreta, che eviti ogni assurdo e innaturale accostamento dei cattolici su posizioni paramarxiste, che costituiscono una breccia sempre più vasta per la penetrazione del comunismo nella cittadella della cristianità.

L'equivoco programmatico è nei punti, nelle giunture, nelle parole stesse dell'enunciazione fatta dall'onorevole Fanfani.

L'onorevole Fanfani si è presentato con un piano a vastissimo respiro: un programma, un piano, che deriva dalla necessità di conciliare il sacro con il profano; attraverso il gioco sottile delle proposizioni, di conciliare le impostazioni naturalmente contrastanti di due raggruppamenti politici come la democrazia cristiana e la socialdemocrazia, che l'onorevole Fanfani si ostina a ritenere omogenei, quasi che si possa considerare omogenea la socialità illuminata e amorevole di Cristo con il socialismo violento e rivoluzionario di Marx, appena attenuato, nelle formule del partito socialdemocratico, da talune opportunistiche morbidezze.

L'equivoco programmatico è ancora nella esigenza di non scoraggiare le correnti moderate ancora presenti, per fortuna, nel partito di maggioranza; e di evitare anche una brusca e pericolosa frattura con le larghe correnti di elettori non statalisti, né marxisti e neanche democristiani, i quali hanno potenziato per motivi contingenti la recente

prova elettorale del partito di maggioranza. Da queste contrastanti posizioni è venuto fuori il programma esposto al Parlamento dall'onorevole Fanfani, programma che, come è stato osservato, vuol rifare un po' il mondo facendolo prima passare per la cruna dell'ago del nostro bilancio; programma che nella sostanza e nelle intenzioni prende spunto dai 19 punti dell'onorevole Saragat e che nella forma tende a disseminare nel paese una sorta di cortina fumogena allo scopo di mascherare le reali intenzioni di questa operazione politica, che non sono quelle di operare una apertura sociale sia pure larga, sulla quale tutti saremmo d'accordo, ma sono quelle di operare a breve o a meno breve scadenza una vera e propria avventura socialista che potrebbe preludere a più vaste e congegnate operazioni filomarxiste, tali da caratterizzare in senso veramente deteriore ed oscuro il secondo decennio di questa Repubblica.

E, infine, l'equivoco tattico della maggioranza parlamentare (su questo punto si sono intrattenuti molti nostri colleghi e, recentemente, prima di me, l'onorevole Sponziello), equivoco il quale richiama ancora una volta l'attenzione sull'esigenza di un profondo rinnovamento del costume parlamentare. Nessuno infatti pensa di far torto alla sua intelligenza politica, onorevole Fanfani, ritenendo che ella avesse intenzione di costituire un Governo di così vasto programma, di così vasto respiro, almeno nei proponimenti, per presentarlo poi ad un Parlamento dove potesse contare in partenza su una maggioranza di uno o due voti, cioè su una maggioranza che non esiste.

Evidentemente, ella, onorevole Fanfani, conta su una maggioranza occulta, mobilitata di volta in volta su singoli provvedimenti, fatta di astensioni, di diserzioni e di tradimenti; una maggioranza che è comoda per il Governo e che non è eccessivamente scomoda per quei gruppi o per quei partiti che pure altrimenti si sono pronunciati per un voto di sfiducia al programma governativo. Questa maggioranza occulta è fatta di ombre ed è fatta di tenebre e il Parlamento italiano, oggi, ha bisogno di luce e di uomini i quali sappiano con lealtà e senso di responsabilità assumere le proprie posizioni di fronte all'intera nazione.

Occorre denunciare questa piaga, la quale affonda le sue radici anche nella partitocrazia imperante, che, annullando la personalità degli uomini e talora anche la loro libertà di coscienza, esautorando molte volte

il Parlamento medesimo, ha posto i termini di una innegabile decadenza delle istituzioni. Noi ci batteremo, in seguito, a questo proposito, anche per una riforma elettorale che ponga a base della rinnovata democrazia il collegio uninominale, convinti come siamo che molti degli inconvenienti lamentati in questa ed in altre sedi potranno trovare un valido correttivo.

Qual è il suo traguardo partendo da queste premesse? Ella mi risponderà certamente che il traguardo è costituito dal progresso civile, sociale ed economico del popolo italiano, ed io sono perfettamente d'accordo con lei. Chi non può non esserlo su queste basi: la casa economica a tutti gli italiani, la soluzione del problema della disoccupazione e della sottoccupazione, del problema tragico della scuola e della istruzione professionale, l'elevamento del tenore di vita dei lavoratori, la difesa sincera di tutte le libertà?

Come potremmo non essere d'accordo proprio noi, che traiamo le nostre battaglie politiche dalle istanze della poverissima gente delle zone più depresse dell'Italia? Ma è sulla via da seguire che non siamo d'accordo, sui metodi e sugli indirizzi che divergiamo profondamente. Se ella ritiene, onorevole Fanfani, che la via migliore per giungere al traguardo sia quella di sinistra, che è via marxista e quindi anticristiana e per di più assoggettata ad orientamenti di politica estera che contrastano profondamente con gli interessi dell'Italia e con i trattati sottoscritti che ci legano ai popoli dell'occidente, io devo chiedere quale differenza passa tra il suo partito e i partiti marxisti che siedono di fronte a noi, se non una semplice e tenue differenza di colorazione.

Onorevole Fanfani, qui non esiste in effetti né una destra, né una sinistra (è l'ora di chiarire questo giuoco di parole sul quale la polemica ormai è antica), né un centro, né, per quanto particolarmente ci riguarda, esistono forze retrive o conservatrici di assurdi e disonesti privilegi a danno della collettività. Qui esistono da un lato forze nazionali, cattoliche, sociali, e dall'altro forze sovversive, rivoluzionarie, anticristiane legate alla politica e agli interessi di una nazione straniera.

Noi vorremmo che le prime forze, quelle sane e democratiche, facessero un fronte comune contro le seconde, mentre la sua scelta oggi le pone sulla via di uno stretto accostamento innaturale con queste ultime forze. Si tratta, dunque, di un amore impossibile, onorevole Presidente del Consiglio, che il Parlamento, anche col concorso dell'ala vera-

mente cristiana del suo partito, dovrà spezzare se non vorrà esserne contaminato e travolto.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quale sarebbe l'ala veramente cristiana del mio partito?

ROMANO BRUNO. È l'ala che non condivide un accostamento su posizioni evidentemente marxiste. Quest'ala c'è ed ella certamente non la sottovaluta.

Un programma che si fonda su premesse di questo genere non può certamente riscuotere già nella sua impostazione la nostra solidarietà. Ma allorché si viene all'esame delle sue strutture generali e dei diversi capitoli che lo compongono, si resta veramente perplessi di fronte alla disinvoltura con la quale si mescolano enunciazioni di tesi comuni, specchio di molti punti di una Costituzione ancora inoperante anche nei suoi aspetti etici fondamentali, con enunciazioni di problemi ovvi, talora addirittura giganteschi, per i quali si promettono soluzioni di tipo miracolistico.

Affermare infatti che il Governo intende difendere la libertà di tutti i cittadini, la saldezza dei liberi ordinamenti dello Stato, assicurare il rispetto della personalità e della dignità umana, dare a tutti parità di diritti e dignitosa missione di assolvere alti doveri — sono sue parole, onorevole Fanfani — equivale soltanto a riconoscere che tali norme fondamentali del diritto costituzionale non sono state, in parte o in tutto, fino a questo momento osservate dai governi che hanno preceduto.

Dire che occorre avviare a soluzione i problemi del lavoro, della scuola, della casa, della sicurezza, equivale affermare cose ovvie; ed è da riconoscere anche qui, in un certo senso, il fallimento dei governi di quest'ultimo decennio.

Ma se questo lato negativo è evidente, non certo motivi di sollievo ci provengono dal programma di Governo là dove si passa al lato che dovrebbe essere costruttivo. Piani quinquennali o decennali affiorano senza che ne siano chiaramente precisati la portata, gli strumenti e i mezzi finanziari indispensabili per attuarli. Su taluni problemi ci si disbriga con poche generiche e spesso ambigue parole. Su altri si sorvola addirittura. Né francamente ci dispiacerebbe se l'onorevole Fanfani volesse cortesemente spiegarci, in modo meno generico e oscuro di quanto non abbia fatto nel suo discorso programmatico, dove il suo Governo pensa di reperire, nel corso di pochi anni, non i

residui attivi recuperabili del bilancio, ma le molte migliaia di miliardi che occorrono per l'edilizia popolare (se veramente si volesse e si potesse, anche per ragioni pratiche di tempo, realizzare in cinque anni la media di un vano per ogni cittadino, partendo dalle attuali condizioni che in questo settore affliggono il nostro paese) o per la sola edilizia scolastica, la cui situazione già tragica è in continuo peggioramento, essendosi rivelate del tutto inefficienti anche le leggi 9 agosto 1954 e, per il Mezzogiorno, 19 marzo 1955.

A tal proposito si deve ritenere che la carenza di aule scolastiche nell'intero territorio nazionale per l'istruzione primaria e per quella secondaria — carenza che era nel 1952 di 74.835 aule e nel 1955 di 84.656 aule — abbia raggiunto, sulla media delle progressioni annuali precedenti, valori che si avvicinano alle 100 mila aule; si deve altresì ritenere che tale carenza costituisce uno dei fattori che determinano la crescente evasione dell'obbligo scolastico, uno dei fattori negativi per la istruzione elementare di primo grado, con relativo incremento della fabbrica di analfabeti che già costituiscono in Italia, se i miei dati non sono errati, circa il 10 per cento della popolazione globale. La istruzione post-elementare obbligatoria fino al quattordicesimo anno di età resta per ora soltanto un dettato della Carta costituzionale.

Ella mi consentirà, onorevole Presidente, che io le legga un breve passo di una relazione ufficiale che io stesso feci un anno fa al primo congresso nazionale degli assessori alla pubblica istruzione proprio sui rapporti tra lo Stato e i comuni nel settore dell'edilizia scolastica, se ella vorrà prestarmi la sua benevola attenzione.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Prendo appunti.

ROMANO BRUNO. La ringrazio.

Dice quella relazione: « I progressi della tecnica registrati in quest'ultimo ventennio hanno impresso un vigoroso e logico indirizzo professionale alle forze del lavoro; e nello stesso periodo in cui l'Italia andava svolgendo la sua faticosa e disordinata lotta contro l'analfabetismo, in altri paesi, dove già il problema doveva considerarsi praticamente risolto, si andavano preparando massicce leve di operai e di tecnici specializzati per i quali il problema della disoccupazione non è esistito e non esisterà, ad onta della automazione e del conseguente ridimensionamento, sia pure lento e graduale, delle attività industriali. Ed è soprattutto nei tempi che attraversiamo che

si rende dolorosamente evidente il rapporto di interdipendenza tra analfabetismo e depressione economica, tra analfabetismo e disoccupazione o sottoccupazione.

« La disoccupazione costituisce infatti un altro elemento negativo tradizionale e fondamentale della nostra economia nazionale. Non vi è politico o economista che, soprattutto in questi ultimi anni, non abbia rivolto la sua attenzione al problema e non si sia proposto, attraverso la enunciazione di formule o la presentazione di piani, di giungere gradualmente alla eliminazione di questa tara. Ma, il problema evidentemente è un problema di fondo, i cui molteplici aspetti devono essere necessariamente messi a fuoco, partendo da una piattaforma comune che è l'educazione di base, premessa indispensabile all'educazione professionale.

« Noi, in verità, non vediamo ancora una impostazione chiara a tale riguardo, perché se è vero che da ogni parte si insiste sulla necessità di potenziare gli istituti di formazione e specializzazione professionale, ben pochi sono coloro che avvertono la fatale esigenza di risalire alle radici vere del problema: sprangare, cioè, definitivamente e nel più breve tempo possibile, le porte della grande fabbrica di analfabeti che lavora in Italia a ritmo, purtroppo, ininterrotto. E che il problema non solo non sia stato affrontato, ma sia ancora lontano da una efficiente impostazione è dimostrato dal fatto che, nonostante il continuo seppur lento incremento delle forze produttive, l'Italia resta in Europa il paese che ha il maggior numero di disoccupati, con cifre relative che si aggirano intorno al 10 per cento della popolazione attiva e cifre assolute che denunciano anzi un aggravamento progressivo del problema, andando da 1.672.708 disoccupati del 1949 ad 1.937.472 del 1956.

« Questi dati statistici, forniti dall'Ufficio internazionale del lavoro, non possono prestarsi che a considerazioni obiettive, relegando nella palestra delle parole ogni altra elucubrazione politico-economica. Né possiamo tacere quanto risulta da una recente indagine condotta dal Centro democratico di cultura e documentazione sugli iscritti di prima e seconda classe nelle liste di collocamento (cioè sui veri e propri disoccupati) negli anni 1954, 1955, 1956: indagine che ha messo in evidenza un costante aumento degli iscritti appartenenti alle regioni dell'Italia meridionale ed insulare, contro una diminuzione degli iscritti appartenenti alle regioni dell'Italia settentrionale e centrale.

« Ora è evidente che la lenta evoluzione delle aree depresse, con i procedimenti di bonifica e di industrializzazione in atto, sia pure limitati e sproporzionati alle reali esigenze di quelle popolazioni, richiede in misura sempre maggiore l'impiego di maestranze a preparazione professionale, di tecnici, di forze del lavoro specializzate. Il Mezzogiorno e le isole non sono in grado di fornire, se non in modesta parte, queste forze specializzate, di modo che si assiste continuamente al fenomeno di un assorbimento di tecnici prelevati dalle regioni del centro e del nord.

« In tal modo, ove il procedimento non subisse soste, le aree depresse, ridotte a disporre di un capitale « braccia » il cui rendimento ed il cui interesse progressivamente diminuiscono di valore, andrebbero incontro fatalmente ad una ulteriore e gravissima depressione economica e sociale.

« Né vanno tralasciate alcune importanti considerazioni circa l'inserimento del nostro paese nel piano di sviluppo del mercato comune europeo: piano di sviluppo che fatalmente minaccia di travolgere, come è stato da più parti autorevolmente dimostrato, le economie deboli a vantaggio delle economie forti. Tale considerazione va riportata, oltre che sul piano nazionale, soprattutto sul piano regionale: come sarà possibile alle regioni economicamente deboli, tarate massicciamente dall'analfabetismo e dalla mancanza di preparazione professionale, resistere alle nuove forze di adattamento economico? Ed in quale misura il mezzogiorno d'Italia saprà e potrà utilizzare quella parte dei « fondi di adattamento » previsti dal meccanismo del mercato comune, che sarà assegnata all'Italia per la rieducazione professionale dei lavoratori? Ed in che misura, e con quale ritmo, l'Italia saprà fronteggiare le necessità derivanti dall'inserimento in un più vasto mercato attraverso la creazione nelle aree depresse « delle infrastrutture necessarie al loro sviluppo » e delle possibilità di occupazione *in loco* « per evitare che si accresca cumulativamente lo scarto tra i livelli di produzione ed i livelli di vita nelle diverse regioni »?

« Si tratta indubbiamente di una situazione densa di incognite che ci lascia temere fortemente la eventualità che ancora una volta, per una fatale concatenazione di cause ed effetti, saranno le regioni del nord e del centro ad avvantaggiarsi di questa nuova e forte operazione economica a largo raggio ».

Mi pare che questo brano della mia relazione possa bene adattarsi alla questione da

lei prospettata nella sua enunciazione programmatica. Noi siamo perfettamente d'accordo con lei, onorevole Fanfani: l'istruzione professionale, alle soglie del mercato comune europeo e data la depressione endemica, direi, delle regioni meridionali soprattutto, è effettivamente quanto di meglio si possa auspicare per cercare di riqualificare i nostri lavoratori, per cercare di ovviare al problema della disoccupazione.

Ma l'accento che è stato posto all'inizio di questo passo che ho letto è la necessità di risolvere prima il problema della educazione di base, cioè dell'analfabetismo, cioè della impossibilità dell'istruzione elementare universale che si ha in Italia, e che si aggrava di anno in anno anche per la inefficienza delle leggi che regolano questo settore; anche perché lo Stato fa carico ai comuni per legge (e qui ella ha fatto, onorevole Presidente del Consiglio, un riferimento alla necessità di modificare talune situazioni di questo genere) della costruzione di aule scolastiche, e i comuni il più delle volte non hanno i mezzi e le possibilità di bilancio per affrontare questi oneri e costruire aule scolastiche. Di modo che v'è una specie di circolo vizioso per cui i comuni hanno l'obbligo e non possono, lo Stato impone per legge ma non si preoccupa di vedere in che modo possa essere realizzato questo impegno dettato dalla sua stessa legge.

Ecco perché io non vedo con'ella possa, anche con un piano decennale, onorevole Fanfani, ed anche trovando le centinaia di miliardi che sono indispensabili per affrontare questo problema così grave, affermare con così tranquilla serenità che questo problema possa essere rapidamente avviato a soluzione o anche possa essere, date le premesse attuali, una realizzazione che noi potremmo addirittura vedere nello spazio di un numero di anni relativamente breve. Indubbiamente si tratta di un problema gigantesco. Se ella parte dalla radice della piramide, probabilmente nello spazio di venti o trenta anni noi riusciremo a metterci alla pari con le altre nazioni che hanno affrontato questo problema 60 o 70 anni prima di noi (purtroppo questa è una verità storica). Se noi continuiamo sulla strada attuale, oppure pensiamo di poter risolvere il problema con impostazioni miracolistiche o semplicistiche, noi non riusciremo ad affrontare mai organicamente il problema stesso. È quindi proprio nella impostazione che io non vedo come ella possa confidare di giungere al risultato. Gradirei pertanto se ella nella replica volesse

onorarmi di una risposta su questo punto, risposta che credo sodisferà anche al desiderio di molti altri colleghi.

Si tratta di un problema gigantesco, ripeto, sul quale noi siamo in linea di massima certamente d'accordo. Vorremmo soltanto che non si affrontasse con superficialità, e che gli strumenti da approntare fossero veramente idonei alla sua soluzione.

Non possiamo, inoltre, essere d'accordo — citerò soltanto alcuni punti del suo programma, onorevole Fanfani, per poi trattare più ampiamente un punto che mi pare fino a questo momento non sia stato affrontato — sulla sua decisione di attuare il titolo V della Costituzione. L'onorevole De Marsanich ricordava l'altro ieri che ella stesso ha in animo di proporre una legge di modifica costituzionale; ed aggiungeva che i problemi affrontati dalla Costituzione e le soluzioni in essa sancite in molti casi possono ritenersi superati, non soltanto per i 12 anni intercorsi, ma soprattutto per il travaso — potrei dire — di un certo clima in un altro clima, per la modifica di tante situazioni, di tanti aspetti della vita nazionale. Ella insiste viceversa nel voler attuare questo titolo V che indubbiamente minaccia gravemente e addirittura compromette l'unità nazionale, che crea delicate situazioni in alcune regioni della nostra frontiera e che certamente rappresenta un ordinamento antinazionale: la dimostrazione ce la danno i nostri avversari dell'estrema sinistra che con entusiasmo operano affinché questo ordinamento regionalistico venga attuato nel nostro paese.

Non possiamo poi esimerci dall'affacciare qualche dubbio sulla impostazione di politica estera, la quale, nonostante tutti i suoi sforzi, onorevole Presidente del Consiglio, risente direttamente e indirettamente delle ambiguità imposte dall'onorevole Saragat. Gli avvenimenti internazionali in corso sono purtroppo destinati ad aumentare le nostre preoccupazioni. Le saremmo anzi grati, onorevole Presidente, se ella volesse chiarire in modo preciso ed inequivocabile il pensiero del Governo anche su questo punto.

Circa il suo atteggiamento nei confronti della questione altoatesina, è anche qui indispensabile che ella rassicuri Parlamento e nazione circa un problema morale di eccezionale gravità. I tre voti dei deputati altoatesini, pur necessari al Governo per ottenere la fiducia, non possono costituire oggetto di baratto a discapito degli interessi nazionali, né determinare il trasferimento di un problema di politica interna sul piano della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1958

politica estera, piano sul quale il problema non si pone attualmente, o per lo meno è superato in seguito agli accordi di Parigi tra De Gasperi e Grueber.

Non possiamo poi aver fiducia, dopo la dolorosa esperienza fatta nel periodo storico, che va dall'unità d'Italia fino ai nostri giorni nel suo impegno di affrontare con concretezza il problema del Mezzogiorno e delle aree depresse.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non mi attribuirà spero le deficienze di cento anni fa.

ROMANO BRUNO. Ma la storia è pure una realtà concreta con la quale dobbiamo fare i conti; d'altra parte al suo posto si sono succeduti negli ultimi anni dei governi che erano emanazione del suo stesso partito.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Hanno pur fatto qualche cosina!

ROMANO BRUNO. Per quanto riguarda, dunque, il problema del Mezzogiorno e delle aree depresse, l'aver messo — ieri l'onorevole Cafiero su questo punto è stato esplicito — alla presidenza della Cassa per il mezzogiorno un settentrionale, verso il quale personalmente nutriamo per altro la massima stima e considerazione, è qualche cosa che indubbiamente suona male e non ci lascia affatto tranquilli, anzi suscita le nostre maggiori perplessità. Del resto nel suo Governo, onorevole Fanfani, pochissimi sono gli esponenti, non dico nati nel Mezzogiorno, ma eletti dalle popolazioni meridionali: il che è molto diverso; perché ella intende benissimo che si può anche essere nati 50 o 60 anni fa nel Mezzogiorno ed aver perduto il contatto con gli interessi, con la realtà economica e sociale delle popolazioni meridionali.

È vero che ella ha detto che intende apportare delle modifiche di struttura al funzionamento della Cassa; ma le saremmo grati se volesse darci qualche chiarimento in proposito. Il fatto è che questa Cassa in fondo è insufficiente per inadeguatezza di mezzi, insufficiente per funzionalità, insufficiente per la sua stessa legge istitutiva. Né la Cassa soltanto può mai affrontare la questione meridionale, sulla quale si discute ormai da decenni e decenni, senza che ci sia un piano generale organico da parte del Governo, senza che il Governo faccia parola d'una politica creditizia speciale per il mezzogiorno d'Italia, senza che esso faccia cenno ad alcuna speciale agevolazione per l'iniziativa privata.

Nel mezzogiorno d'Italia purtroppo il costo del denaro è in pratica superiore che

nel resto d'Italia. E quindi la critica fatta dall'onorevole Saragat alle ipotetiche deficienze dell'iniziativa privata nel mezzogiorno d'Italia, cui il senatore Sturzo ha così egregiamente risposto, è una critica errata, cui si oppone una situazione obiettiva.

Ella poi ci ha parlato di ispettorati speciali, i quali certamente si tradurrebbero in ispettorati politici; ci ha parlato d'un monte progetti, il quale comporterebbe la spesa di un miliardo all'anno. Credo che se c'è una cosa di cui vi è abbondanza in Italia questa sia proprio rappresentata dai progetti; non vi è ufficio da noi ove non si accumulino, per lentezza burocratica e per ogni altra sorta di ragioni, progetti su progetti.

E poiché un collega ora mi ricorda il comune di Napoli, debbo notare come la Cassa per il mezzogiorno abbia in effetti, per la faziosità dimostrata dal partito di maggioranza, paralizzato per anni la legge speciale per Napoli. Noi dovremmo pertanto cercare che per l'avvenire quell'organismo venisse svincolato da inibizioni di natura politica, giacché il problema meridionale è ormai un problema nazionale. E coloro che sono legati per il cordone ombelicale a questo organismo che deperisce e muore dovrebbero sentire invece la necessità di farlo vivere, nel loro stesso interesse.

Né possiamo credere, onorevole Presidente del Consiglio, alle sue assicurazioni circa l'iniziativa privata e gli operatori economici, quando sappiamo invece perfettamente di trovarci di fronte al deliberato proposito di fare un ulteriore passo sulla via dello statalismo, che sarà immancabilmente la via del regresso e della crisi economica. Veda, onorevole Fanfani: noi crediamo nella funzione dello Stato-guida; ma riteniamo siano pochissimi i casi in cui questa funzione di guida da parte dello Stato debba tradursi in una vera integrazione e in un reale intervento diretto.

Noi crediamo invece che nella maggioranza dei casi la funzione di guida debba essere limitata ad una efficace spinta alla libera iniziativa e all'economia di mercato. Ora, invece, lo Stato — ed ella è su questa strada, onorevole Presidente del Consiglio — si va trasformando esso stesso in operatore economico. Ove ciò avvenisse ancora con maggiore ampiezza, determinerebbe — e gli esempi sono innumerevoli — con la fine del rischio e dell'aspirazione al giusto premio, il deperimento ed anche il fallimento della impresa, il cui costo passivo ricadrebbe sulla intera collettività.

Né possiamo aver fiducia nei rinnovati impegni del Governo circa la difesa delle libertà, quando sappiamo che di giorno in giorno ogni libertà sta svanendo nel nostro paese, sempre più oppresso dal monopolio e dall'abuso di potere, dalla fitta rete di interessi del sottogoverno, dalla persistente violenza sulle coscienze, accettata ed anzi sollecitata proprio dal partito di maggioranza, il quale asserisce di voler difendere l'autonomia dello Stato.

E l'identificazione sempre più strana e insopportabile che la democrazia cristiana fa tra il governo e il partito, tra il partito e lo Stato, fa sì che noi viviamo ormai nella più ipocrita delle formule, quella che sotto una apparenza rettamente costituzionale nasconde ormai niente più che una oligarchia o un regine.

In questo stato di cose, onorevole Fanfani, non può farci velo il rispetto e — se mi consente — anche la simpatia che nutriamo verso i suoi propositi di rinnovamento, che riteniamo sinceri, così come riteniamo che ella sia fra i pochi a credere veramente nella attuabilità del suo programma.

Ma vi è un punto che conclude questo mio modesto intervento e che non credo sia stato ancora trattato nei due rami del Parlamento durante questa discussione sulla fiducia: quello della politica sanitaria.

Le parlo come medico, onorevole Fanfani, e come rappresentante della classe sanitaria nell'Ordine professionale, ma soprattutto le parlo come rappresentante della nazione, cioè come chi ha il dovere di tutelare gli interessi di quella collettività che da ogni parte si dice di voler tutelare (ed in questo caso questi interessi sono il supremo bene della salute), ma che purtroppo per l'incompetenza, per la superficialità, per la faciloneria demagogica con la quale si affrontano certi problemi, rischiano di essere compromessi, col risultato paradossale che ancora una volta, nella grande battaglia, il male finisce col trionfare sul bene.

Quello che io dirò sulla politica sanitaria, onorevole Fanfani, glielo direi ugualmente se fossi seduto a qualunque altro dei banchi di quest'aula; glielo dirò scervo da qualunque passione che non sia strettamente quella per la medicina italiana e per l'esercizio della professione medica, nei confronti non della difesa degli interessi dei medici, ma della difesa degli interessi degli assistiti e della cultura medica nazionale che attraversa un'ora veramente assai triste.

Non so se il problema sia stato dibattuto, in altre sedi o in questa, anche alla sua

presenza, onorevole Presidente del Consiglio, ma è un problema di primaria importanza. Alberto De Stefani, qualche sera fa, scriveva su *Il Giornale d'Italia* a tal proposito: « Ci fu un tempo in cui un ministro controllava gli effetti della politica economica e fiscale del Governo con le statistiche sanitarie, mentre di solito ci si limita ad accompagnare le statistiche del reddito con quelle delle produzioni, dei consumi, del movimento degli affari, non curando il vario manifestarsi di certi stati morbosi importanti che sono in rapporto con l'altezza e con lo sviluppo del reddito. La salute pubblica è il metro più dimostrativo, più sicuro e integrale, degli effetti fisici del modo di vivere della popolazione, delle diete alimentari, dell'impiego del tempo dedicato al lavoro e agli svaghi. Ad esso i governi dovrebbero guardare prima che ad ogni altro; invece non se ne parla nei loro programmi, e invano se ne cercherebbe qualche accenno nei massimi documenti pubblici, riassuntivi della vita nazionale, perché condotti sullo schema economico materialistico e non su quello sociale e più sostanzialmente umano ».

Questo scritto di De Stefani sembra fatto apposta per richiamare l'attenzione degli uomini politici responsabili su quella che è la crisi tragica della medicina italiana: una crisi che si riflette e che si rifletterà sulla salute pubblica.

Le sue dichiarazioni, onorevole Fanfani, per quanto riguarda il settore della politica sanitaria e della medicina assicurativa sono — mi perdoni — quanto mai brevi e generiche, e lasciano semmai intendere che si voglia proseguire, estendendo, amplificando, potenziando certi concetti, su quella strada che è stata finora percorsa. Tanto più grave a me sembra questa genericità di impostazione, in quanto noi ci saremmo attesi, dopo dieci anni durante i quali l'Italia ha camminato a tentoni nel settore dell'assistenza sociale di malattia restando indietro a moltissime altre — se non a tutte le altre — nazioni civili; in cui l'Italia ha creato uno stato confusionario che non è né la medicina di Stato, né la libertà professionale, creando una commistione fra assistenza legale e assistenza previdenziale, così come previsto dagli articoli 32 e 38 della Costituzione; dopo sette anni (per le prime proposte del senatore Silvestrini e poi per opera dei senatori Caporali e De Bosio e di tanti altri autorevoli parlamentari medici), da quando si è riusciti finalmente a varare il Ministero della sanità, che è di imminente entrata in funzione (il 14 agosto): noi

ci saremmo attesi da lei, onorevole Presidente del Consiglio, una impostazione più ampia di politica sanitaria, tanto più che (mi dispiace che non sia qui in questo momento l'onorevole professore Monaldi) abbiamo un alto rispetto ed una alta stima della figura del senatore Monaldi sia sotto il profilo scientifico, sia sotto il profilo del dinamismo realizzatore e della conoscenza di questi problemi di medicina sociale.

Di guisa che dobbiamo temere gravemente, noi medici soprattutto, che l'onorevole senatore Monaldi sia stato già dall'inizio imbrigliato, paralizzato nella sua azione. E su questo vorremmo anche avere delle assicurazioni, perché è ora che il Parlamento ponga questi problemi su una base tecnica, in quanto non sono problemi con i quali si può scherzare troppo a lungo.

La crisi della medicina italiana minaccia di travolgere la salute delle vostre famiglie e dei vostri figliuoli. E qui e fuori di qui fra venti anni, onorevole Presidente del Consiglio, se si continuasse con questi sistemi, ella non troverebbe un medico, un chirurgo, uno specialista all'altezza di assumersi le responsabilità etiche e tecniche che l'esercizio della professione sanitaria comporta. Ma in questi dieci anni i governi che si sono succeduti (ed io mi guardo bene dal farle carico, onorevole Fanfani, visto che prima mi ha ripreso) non hanno ascoltato la voce della classe sanitaria (eppure questa classe sanitaria io credo che vanti dei titoli di merito nei confronti della nazione); non l'hanno ascoltata anche quando era quella autorevolissima dei consigli, delle facoltà mediche, dei congressi e dei convegni scientifici. Da tutte le parti è stato detto, onorevole Fanfani, che il medico è contrario alla mutualità. Questa è una falsa affermazione che io ho l'onore di smentire nel Parlamento italiano. Il medico intende collaborare affinché questa mutualità si renda veramente efficiente, affinché tutti i lavoratori possano veramente avere l'assistenza cui essi hanno diritto per legge umana e cristiana, prima che per legge costituzionale; affinché i valori morali della professione medica, i rapporti di fiducia fra il medico e il malato non siano infranti, come sono stati infranti, da un sistema caotico e sovversivo, il quale è fondato sulla sfiducia: la sfiducia dell'istituto mutualistico assicurativo nei confronti dell'assistito e del medico, la sfiducia del medico nei confronti dell'istituto e dell'assistito, la sfiducia dell'assistito, purtroppo, nei confronti del medico e dell'istituto.

Che anche il suo Governo, onorevole Fanfani, intenda perseguire una politica, a nostro giudizio, errata è dato dalla presenza al Ministero del lavoro e della previdenza sociale dell'onorevole Vigorelli, del quale rispettiamo al massimo, naturalmente, le vedute personali, anche se ci sembrano non scevre di qualche punta di animosità, per noi assolutamente ingiustificata, nei confronti della classe sanitaria. Ma l'onorevole Vigorelli è stato il ministro del lavoro e della previdenza sociale che io ho ringraziato un anno fa in quella storica assemblea dei medici d'Italia del 28 aprile che ha avuto luogo in tutti i capoluoghi d'Italia perché egli, con un tentativo di riforma che invece di risolvere i problemi aggravava la già tragica crisi della medicina italiana, determinò la sollevazione della classe sanitaria. L'onorevole Vigorelli deve sapere che i medici italiani intendono dargli tutta la loro collaborazione purché egli abbandoni certi intenti e certi propositi che sono contrari anche all'articolo 36 della Costituzione, la quale dice che tutti i lavoratori hanno diritto ad un reddito di lavoro equivalente alla quantità e alla qualità delle prestazioni fornite. L'onorevole Vigorelli in quel progetto incluse anche delle cose del tutto accettabili e noi vorremmo, onorevole Fanfani, che ella si rendesse interprete — e ciò dicendo credo di interpretare l'unanime pensiero della classe medica italiana dal più alto scienziato al più modesto giovane assistente, appena laureato — presso l'onorevole ministro del lavoro di questa nostra volontà di collaborare alla soluzione del problema dell'assistenza sociale di malattia in Italia.

Da ogni parte si invocano riforme. Ella stessa, onorevole Fanfani, sia pure genericamente — mi perdoni anzi se in questo intervento ho dato l'impressione tal volta di usare espressioni aspre — ha manifestato propositi di rinnovamento. Vi è un progetto della C. I. S. M. (Confederazione italiana sindacati medici), vi è anche un progetto della C. G. I. L., che noi respingiamo perché improntato a quel concetto materialistico che segna la strada dei nostri avversari di sinistra.

Ma quello che conta qui affermare è il fatto che da tutte le parti questa esigenza di rinnovamento è avvertita. Cosa ci ha detto in sostanza l'onorevole Fanfani a questo proposito, nelle poche righe che egli ha avuto la bontà di dedicare all'argomento? Di rivedere i congegni dei sistemi assicurativi, di promuovere una politica che assicuri l'assistenza ai malati bisognosi, che coordini l'opera dei vari enti sulla base del minimo

dispendio, che fornisca prestazioni rispondenti alla qualità e alla entità degli eventi morbosi. Ella, onorevole Fanfani, ha ammesso nelle sue dichiarazioni che questo ramo dell'attività sociale ha presentato finora delle lacune, ha funzionato poco e che comunque necessita affrontare il problema; dando così implicitamente ragione alla classe sanitaria, che da dieci anni denuncia al Parlamento, ai politici, ai burocrati la gravità del problema, direi, con le sue stesse parole, onorevole Fanfani. Con le parole, del resto, di un uomo dotato di intuito, di un uomo pratico ed esperto dei problemi sociali, anche se non di tecnica della medicina sociale.

Ma vi sono ancora altri due punti da trattare. Ella ha parlato anche della posizione che compete ai medici ed al personale di assistenza sul piano organizzativo e sociale. La espressione, in verità, è vaga, e gradirei che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ci fornisse qualche chiarimento sulla esatta portata di questa espressione. Se a noi fosse stato detto che il riconoscimento sarebbe avvenuto sul piano morale, certamente saremmo stati più soddisfatti. Comunque, le do atto, onorevole Fanfani, di questa dichiarazione di cui vivamente la ringrazio perché costituisce, quanto meno, una certa impostazione preliminare alla soluzione futura del problema. È poco, ma è pur sempre qualche cosa ed acquista maggior significato ove si tenga presente che è la prima volta, credo, che un Presidente del Consiglio dei ministri usa espressioni di considerazione nei confronti della classe sanitaria che si vede giudicata ed indicata come l'artefice prima dell'assistenza sociale di malattia. Ella, onorevole Fanfani, ha anche detto che le prestazioni mediche avrebbero dovuto essere estese. Occorre che ella chiarisca ulteriormente il suo pensiero a questo proposito. Si vuole giungere alla medicina nazionalizzata? Al medico per tutti gli italiani, ricchi o poveri che siano? Non so fino a che punto questi siano concetti di giustizia sociale, almeno a parità di contribuzione per il rischio assicurativo: ma quello che è certo è che si tratta di un concetto costituzionale. In base al secondo comma dell'articolo 38 della Costituzione può, infatti, essere estesa ai lavoratori anche non subordinati l'assistenza previdenziale.

Due particolari errori, secondo noi, sono stati però commessi fino ad oggi nell'erogazione dell'assistenza sociale di malattia in Italia, estendendo agli artigiani ed ai coltiva-

tori diretti, senza una diversa regolamentazione, l'assistenza mutualistica.

La classe medica, onorevole Presidente del Consiglio, accetta l'estensione della assistenza sanitaria magari a tutti indistintamente i cittadini, ma si tratta di vedere i sistemi e i metodi di una siffatta organizzazione. La «Coltivatori diretti», ad esempio, in primo luogo è una organizzazione parasanitaria o addirittura politica, dal momento che la iscrizione possono ottenerla tutti coloro che sono disposti a passare per gli uffici della sezione del partito democristiano; in secondo luogo non impronta la propria attività ad un senso di giustizia, perché vengono danneggiati lavoratori veramente poveri a favore di agricoltori abbienti i quali potrebbero fare a meno dell'assistenza sanitaria mutualizzata. Le sembra giusto, onorevole Fanfani, che la stessa assistenza debba averla il povero manovale che non riesce a sfamare la propria famiglia e il ricco possidente? Questo significa non solo usare un trattamento sperequato, ma sfruttare l'opera di cuore e di intelletto, la fatica e la responsabilità del sanitario.

Ella certo non ignora, onorevole Presidente del Consiglio, come funziona la mutualità in Italia. I medici sono diventati dei lavoratori sottoprotetti. Essi desiderano, come dicevo, collaborare per rendere efficiente l'assistenza sanitaria, che attualmente non è libera né statale. È evidente che occorre trovare un punto di coesistenza della mutualità con la libertà dell'esercizio della professione sanitaria. Attualmente questa professione si svolge in un clima di sfiducia e di confusione, in parte dovuta alla situazione di estremo disagio in cui si trovano gli enti mutualistici per la ristrettezza dei loro bilanci. A questo proposito, noi vediamo di buon'occhio la proposta che un anno fa l'onorevole Vigorelli avanzò e che prevedeva una certa contribuzione per l'assistenza farmaceutica. È noto, infatti, che il 60 per cento del bilancio dell'«Inam», il massimo istituto sanitario italiano che assiste 22-23 milioni di lavoratori, riguarda spese di assistenza farmaceutica. In tutti gli altri paesi, nella stessa Inghilterra dove l'assistenza sanitaria è nazionalizzata, si è dovuto fare macchina indietro e si è stabilita una contribuzione per la farmaceutica. Lo stesso dicasi per la Francia. In Italia non si vuol farlo.

Per gli enti, stretti dai bilanci, i nemici sono l'assistito, da una parte, e il medico dall'altra: essi sarebbero i due sfruttatori della situazione. L'assistito è un poveraccio che è posto talvolta dal sistema nella condi-

zione di speculare; egli molte volte va dal medico per chiedere la ricetta di determinati medicinali che forse poi baratterà con qualcosa di più utile. Questi sono problemi ormai noti agli istituti e all'opinione pubblica. È il sistema che rende gli istituti schiavi dei loro bilanci. E quando la farmaceutica grava sull'« Inam » per il 60 per cento, a me pare legittimo di fissare una contribuzione, sia pure scalare. In questo modo si eliminerebbe la disfunzione morale insita nel sistema. Si eviterebbe da parte dell'assistito di chiamare il medico magari per una ragione inesistente allo scopo di avere una ricetta, per modo che il medico diventa una specie di « stakanovista » della ricettazione. Anzi, siamo giunti a questo: il medico, il quale esercita una delle più nobili professioni, può essere cacciato dall'assistito, se si rifiuta di rilasciare la ricetta, mentre se accetta di eseguire la volontà dell'assistito, è soggetto ai fulmini dell'istituto, che si permette, violando la legge e il codice degli ordini professionali, di punire il medico. Gli istituti sono arrivati perfino a pubblicare sui loro bollettini le punizioni inflitte ai medici. Essi li puniscono perché hanno « iperricettato »! Le punizioni arrivano fino alla radiazione dagli elenchi della mutualità. Con questo si costringe il medico alla fame, perché oggi la libera professione è finita. Si arriva anche a trattenere sul loro onorario una certa somma, che non si ha il modo di controllare ...

Una voce al centro. Vi è una commissione...

ROMANO BRUNO. È una commissione anti-giuridica e anti-deontologica. Sappiamo che la Federazione nazionale degli ordini ha denunciato gli accordi per quanto riguarda il funzionamento delle commissioni. Tutta la classe medica ha denunciato questi errori. Non intendo gettare la croce addosso a nessuno, perché tutti possiamo commettere degli errori; però è nostro dovere ripararli.

BARBI. Voi difendete gli imbrogliatori!

ROMANO BRUNO. No! Gli imbrogliatori sono dovunque, in tutte le categorie. Qui vi è un problema di onestà, di coscienza e di galantomismo che accomuna tutta la classe sanitaria italiana e non le consento, onorevole Barbi, di usare espressioni che offendono il decoro e il prestigio di quella classe. (*Interruzione del deputato Barbi*). Se ho interpretato male le sue parole, mi correggo.

Praticamente, non esiste libertà di scelta, soprattutto per lo specialista. È cessato il rapporto di fiducia tra medico e malato, è venuto meno il segreto professionale, perché

basta andare agli istituti dove le diagnosi sono alla portata di tutti gli impiegati.

Si dice: perché voi medici accettate delle tariffe così indecorose, che sono al di sotto delle minime che l'ordine professionale prevede ed alle quali tutti i medici dovrebbero attenersi? Perché voi medici accettate queste tariffe? Ma che cosa devono fare questi giovanissimi medici appena usciti dalle università, i quali hanno ben poche possibilità di lavoro in una situazione in cui anche un medico che abbia trenta anni di professione riesce a vedere qualche cliente privato solo di tanto in tanto.

È inconcepibile, ad esempio, che per sole 500 lire all'anno, moltiplicate per i mille o i 1500 assistiti, un medico sia soggetto continuamente, di giorno e di notte, alle chiamate degli assistiti stessi che spesso invocano il medico per futili motivi; tanto più che in molti casi il medico deve rimettere di tasca propria anche le spese di trasporto.

Il medico è costretto ad accettare per le sue prestazioni un onorario così irrisorio perché, se non lo accettasse, finirebbe purtroppo (e la mia non è una esagerazione) per morire.

Occorre restituire la libertà all'esercizio professionale! Il problema va affrontato alle radici, ossia prima di tutto sotto l'aspetto del rapporto fra il numero dei medici e le loro possibilità di occupazione.

I governi che si sono succeduti hanno esteso ormai l'assistenza al 90 per cento della popolazione, senza preoccuparsi dell'attuazione di un'altra norma della Costituzione, spesso richiamata, la quale impegna la Repubblica ad assicurare ai più capaci e meritevoli i più alti gradi della preparazione culturale e degli studi.

Ebbene, nel settore della medicina, sempre per preoccupazioni demagogiche, si rifugge dal creare, attraverso prove di concorso, argini analoghi a quelli già esistenti, ad esempio, per i notai, per i quali — come è noto — vi è un sistema di concorsi che garantisce l'abilitazione soltanto a coloro che possono effettivamente esercitare la professione. Perché non creare un argine del genere anche per i medici? In tal modo si eliminerebbe la pleora che si è verificata soprattutto nell'immediato dopoguerra e che soltanto in questo ultimo anno ha accennato ad una modestissima flessione.

Questa pleora di studenti minaccia di travolgere le stesse università. Si è chiesto spesso un potenziamento delle istituzioni universitarie e si è affermato, ma inesatta-

mente, che esse non hanno mezzi a sufficienza. In realtà, salvo qualche rarissima eccezione che non costituisce la regola, le attrezzature universitarie sono insufficienti soltanto relativamente all'enorme numero degli studenti, i quali passano spesso attraverso le università come se passassero in un campo sportivo, senza avere la possibilità di essere seguiti dai docenti, i quali spesso hanno per un solo corso centinaia o migliaia di studenti. Sono poi studenti che in molti casi non frequentano, sia per la relativa carenza dello insegnamento scientifico, sia per la mentalità imperante, secondo la quale basta imparare alcune norme teoriche fondamentali per affrontare quella specie di « sottoinfermerato » che è diventato l'esercizio della professione medica. Una mentalità del genere si era diffusa qualche anno fa anche negli Stati Uniti, dove oggi si sta per altro assistendo, fortunatamente, a un *révirement*.

A tutti questi mali occorre assolutamente porre rimedio, in collaborazione con quella classe sanitaria che ha acquisito innegabili benemeritenze, in pace e in guerra, nei confronti della nazione. Quella sanitaria è una professione che si differenzia da tutte le altre — pure tutte nobili — per particolari esigenze della ricerca, dell'aggiornamento, del travaglio quotidiano per migliorare la propria preparazione scientifica. Date a questa classe la soddisfazione finalmente di ascoltare le sue istanze, di trattarla come va trattata. Se vi è un socialista, nel senso cristiano e umano della parola, quello è il medico che ha sempre dato con generosità e non si è mai tirato indietro.

Se qualcuno può mormorare a queste parole, devo dire che qualche eccezione non fa la regola; che l'eccezione è comunque determinata dalla natura umana dell'individuo e anche il sistema nel quale noi ci siamo inseriti concorre a determinare eccezioni di questo genere. La verità è che la classe sanitaria soffre, ha bisogno che il Governo si renda conto delle sue istanze e chiarisca questi punti fondamentali.

Vi sono problemi, quindi, della scuola medica italiana; della pletera degli studenti; dell'impossibilità relativa, non assoluta, di creare una seria preparazione scientifica e pratica; di riforma dei programmi di studio della facoltà medica, con necessario inserimento ad alto livello di materie nuove, come la cancerologia, la endocrinologia, la cardiologia ecc.; di maggiore severità da parte dei docenti; di riforma dell'istituto della libera docenza, della specializzazione (proposte di

legge sono state già presentate a tal proposito); di riforma della stessa carriera universitaria; di insufficienza del numero degli assistenti ordinari, mentre vi è sfruttamento del lavoro dei volontari, alle volte degli stessi insegnanti della specializzazione ed anche di molti incaricati ufficiali dell'insegnamento universitario.

Come si intende poi potenziare la ricerca scientifica? Con quale entità di mezzi? Con quali strumenti organizzativi? Vi sono poi i problemi dell'organizzazione ospedaliera, caotica allo stato attuale, si avverte la necessità di una coordinazione statale della rete ospedaliera nazionale; la necessità di un aggiornamento della legge Petragliani (la legge Petragliani ha costituito a suo tempo un progresso, ma oggi è superata); la necessità della sistemazione della carriera ospedaliera, dando stabilità e sicurezza ai sanitari e definendo il loro trattamento giuridico ed economico; ed anche della sistemazione qualitativa del personale di assistenza secondaria.

Come si intende inquadrare il problema del potenziamento tecnico e organizzativo delle condotte mediche? Ella, onorevole Fanfani, forse non sa che vi sono oggi in Italia circa 4.000 condotte che hanno un solo medico, il quale non ha neanche il diritto di dormire e di riposare un giorno alla settimana. Il sistema delle condotte è rimasto in sostanza quello che era 50-60 anni fa, mentre la scienza, soprattutto in questi ultimi anni, ha compiuto passi da gigante. Cosa si intende fare per fornire i comuni della necessaria disponibilità di mezzi per l'assistenza qualificata e idonea ai non abbienti, così come stabilito dall'articolo 32 della Costituzione? Cosa si intende fare per organizzare l'assistenza medica scolastica e quella preventiva di massa? Si intende mantenere l'istituto dell'ufficiale sanitario accanto a quello del medico provinciale? Si intende separare nei comuni l'assistenza sanitaria dalle funzioni prettamente igienistiche? In una parola, si ritiene necessario riformare e aggiornare il testo unico delle leggi sanitarie, che tra l'altro attende dal 1934 il suo regolamento (infatti quello in vigore è del 1901)?

Che cosa si intende fare per potenziare l'Opera nazionale maternità e infanzia, per la lotta antitumorale, antitubercolare, contro il reumatismo, le cardiopatie, la carie dentaria, il tracoma, la poliomelite e i suoi esiti?

E veniamo ora ai problemi dell'organizzazione professionale. Occorre il potenziamento giuridico dell'ordine dei medici; disciplinare le arti sussidiarie ed eliminare gli abusi, rive-

dere il trattamento previdenziale per il medico in caso di malattie, di invalidità temporanea, permanente o di vecchiaia, potenziandone l'assistenza e includendo i medici ultrasessantenni nel diritto alla pensionabilità. Occorre infine equiparare il trattamento di quiescenza tra i sanitari degli enti locali e gli altri dipendenti.

E infine, onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta qualche domanda su quello che è il respiro che si intende dare al Ministero della sanità.

Sono dolente che il senatore Monaldi non sia oggi presente, ad ascoltare queste mie modeste osservazioni. Come si intende far funzionare questo Ministero? Quale sviluppo gli si darà?

L'altro giorno, allorché si discutevano talune modifiche al regolamento concernenti la istituzione di altre Commissioni, fra cui quella per l'igiene e la sanità, da parte del gruppo di maggioranza, onorevole Fanfani, furono avanzate talune incertezze e perplessità, che fortunatamente la Camera superò. Quale respiro si vuol dare a questo Ministero? Si intende veramente fare qualche cosa di costruttivo e di utile per la salute pubblica italiana, o viceversa si è inteso soltanto di cambiare un nome, da Alto Commissariato in Ministero? In tal caso i problemi resterebbero al livello attuale?

Onorevole Fanfani, ho avuto l'onore di esporre i punti di vista del mio gruppo su taluni aspetti dei problemi in discussione e soprattutto sui problemi della politica sanitaria. Questi punti di vista in gran parte, purtroppo, non concordano con le enunciazioni del suo programma, e quindi siamo veramente dolenti di non poter dare la nostra approvazione al suo generoso, ma gigantesco, elefantino programma, e soprattutto ai metodi coi quali ella si prefigge di realizzarlo.

Onorevole Fanfani, il giorno in cui ella dovesse cambiare metro, ci avrà al suo fianco, in assoluto disinteresse ed entusiasmo di intenti. Oggi non è possibile. Ella è salito — mi consenta l'espressione — a cavallo di uno Stato a sei zampe. E qui ricorre un po' l'episodio del barone di Munchausen, il quale continuava a correre avendo perduto la metà del cavallo. Ella corre, e noi ci auguriamo, onorevole Fanfani, di poter contribuire ad arrestare questa sua corsa che, a nostro giudizio, è una corsa sbilenca, non nella direzione giusta, anche se ispirata e animata da sinceri e apprezzabili propositi sociali che noi condividiamo nella loro impostazione generale, ma non nel metodo e nell'indirizzo.

Speriamo di poter contribuire ad arrestare questa corsa che ella sta compiendo, prima che una rovinosa caduta possa travolgere i diritti e le aspirazioni del popolo italiano alla serenità del lavoro, al progresso, alla sicurezza e alla vera giustizia sociale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, quando ha parlato al Senato in occasione del voto di fiducia, ha affermato che al suo discorso impropriamente spettava la denominazione di replica, dato che nessuno dei senatori intervenuti al dibattito aveva avanzate delle alternative o aveva contrapposto al suo programma un altro concreto programma. Malgrado ciò, malgrado questo implicito invito a metterci tutti sulla strada della pianificazione, io debbo dichiarare senz'altro che non è affatto mia intenzione contrapporre alcun programma al programma presentato dal Governo, sia perché ciò non è possibile — non sarebbe neanche serio tentare — da parte di singoli deputati che non ne hanno la veste e mancano di molti elementi necessari, sia perché ritengo che il dibattito politico che suole svolgersi tra i partiti prima del voto di fiducia debba consistere non in una contrapposizione di programmi più o meno quinquennali, bensì in una discussione sui principi che informano l'attività che il Governo si propone di svolgere e in un esame concreto dei provvedimenti che esso preannuncia al Parlamento.

Ora, per quanto riguarda i principi, è evidente — e la frase, dianzi citata, che l'onorevole Fanfani ha pronunziato al Senato, mi sembra averlo, forse senza volerlo, confermato — che tutto il programma del Governo si collega strettamente ad idealità socialiste più o meno sbiadite, più o meno riformiste, ma sempre socialiste, perché è socialismo quell'orientamento per il quale lo Stato dovrebbe incanalare le libere attività entro schemi teorici, meccanici e dirigisti anche al di fuori di quelle che sono le sue specifiche competenze. E pur non volendo certamente negare che i compiti dello Stato negli ultimi decenni siano notevolmente aumentati, e che i loro confini si sono allargati, non posso non dichiararmi decisamente contrario a questo indirizzo, a questa concezione, perché la mia parte, che vuole essere considerata ed è effettivamente democratica, è convinta che la pianificazione e il dirigismo in campo economico e sociale por-

tano ineluttabilmente, anche se in un tempo più o meno lungo, alla pianificazione anche nel campo politico e cioè alla dittatura larvata o non larvata. Sono contrario, perché il programma della mia parte si ricollega alle gloriose tradizioni liberali, ed è canone fondamentale del moderno liberalismo che il riconoscere l'iniziativa privata ed appellarsi ad essa è perfettamente inutile quando non le si dà la possibilità di espandersi entro i confini che le vengono imposti dai suoi doveri sociali. Sono contrario, infine, perché la mia parte dà alla sua azione un'impronta decisamente nazionale, e un vero nazionalismo, non fatto di sogni o di nebulosità, deve anzitutto tener presente quelle che sono le effettive risorse, gli effettivi bisogni della nazione e del popolo italiano.

Questo dissenso di fondo è già motivo più che sufficiente per giustificare il voto di sfiducia che io ed i colleghi del mio gruppo ci apprestiamo a dare al Governo dell'onorevole Fanfani, perché è condizione indispensabile per una sempre maggiore chiarificazione della vita politica del paese che ogni corrente politica faccia presente quale è la sua effettiva posizione ed agisca in ogni occasione coerentemente ad essa. Ma i motivi della nostra opposizione, che consci della nostra responsabilità abbiamo profondamente meditato e lungamente discusso, discendono anche da una parte, se non da tutti, dei punti in cui si concreta il programma governativo, ed ora io vorrei, sia pure affrettatamente, soffermarmi su alcuni di essi, lasciando da parte il punto di vista politico, che è stato già e sarà ancora nei prossimi giorni ampiamente trattato, ed il punto di vista finanziario, che da solo richiederebbe un assai lungo discorso, per soffermarmi invece soltanto o quasi esclusivamente sul punto di vista economico e sociale.

Così ad esempio, per quanto riguarda le regioni vi sono validissimi argomenti storici e politici per giustificare una decisa opposizione al programma che il Governo si propone di attuare, sia pure gradualmente, in tal campo, ma oltre ad essi, sussistono contro il regionalismo anche motivi che sono essenzialmente di carattere economico e sociale, la cui importanza non ritengo sia stata fino ad ora sufficientemente valutata e prospettata. Essi consistono nelle condizioni di disparità che con l'istituzione delle regioni verrebbero a stabilirsi fra i cittadini italiani e che sempre più li allontanerebbero da quella posizione di eguaglianza sul punto di partenza a cui più volte ha fatto riferimento l'onorevole

Presidente del Consiglio nel corso del suo discorso programmatico, a causa, specialmente, di quel potere legislativo che, conferito alle regioni dall'articolo 117 della Costituzione in misura più o meno ampia a seconda dello statuto delle regioni stesse, dà ad esse la possibilità di creare delle situazioni di privilegio per le proprie popolazioni, e finisce quindi ineluttabilmente per trasformarsi in uno strumento di lotta e di concorrenza tra cittadini italiani operante sul piano geografico.

Per confermare tale mia asserzione mi basta citare l'abolizione dell'imposta sul vino attuata, sia pure provvisoriamente a causa della decisione della Corte Costituzionale, dalla regione siciliana mentre essa rimaneva in vigore in tutta Italia e, ancor più, il provvedimento che la stessa regione ha adottato, secondo il quale in Sicilia è abolita la nominatività dei titoli, ciò che effettivamente l'ha messa in una condizione di grande privilegio in rapporto a tutto il resto d'Italia e specialmente alle zone meridionali. Basti il dire che da recenti statistiche risulta che, mentre nel 1947 il denaro fresco affluito per investimenti in società per azioni è stato in Sicilia di 939 milioni, nel 1957, e cioè qualche anno dopo l'attuazione del suddetto provvedimento, tale afflusso è stato di ben 36 miliardi, con un aumento vertiginoso, cioè con un rapporto da uno a 36 nel decennio, mentre per tutto il Mezzogiorno tale rapporto è stato soltanto da 1 a 10, e per la Campania, ad esempio, che in precedenza aveva il primato per la formazione di nuove società per azioni, si è verificato un processo proporzionalmente inverso, ciò che dimostra che la Sicilia abolendo la nominatività dei titoli non solo ha avvantaggiato se stessa ma ha anche danneggiato le altre regioni cui non sono attribuite speciali facoltà legislative.

Tra i numerosi propositi che il Governo ha manifestato per quanto riguarda i provvedimenti a carattere contingente da attuare, specie in relazione alla recessione americana, trascurò quelli più importanti per soffermarmi su un dettaglio, e cioè sul patrimonio progetti, per la cui costituzione l'onorevole Presidente del Consiglio ha annunciato lo stanziamento di un miliardo all'anno. Ora, la spesa di un miliardo all'anno si farà certamente, questo è fuori discussione, ma è anche fuori discussione la nessuna utilità e convenienza del suddetto patrimonio, se si sa che normalmente i progetti vengono fatti in rapporto a determinate condizioni di fatto, per cui sono soggetti a variazioni, anche radicali, col variare delle condizioni da cui sono originati e special-

mente in base alle somme disponibili per la loro attuazione. Secondo il programma governativo, invece, i progetti dovrebbero essere del tutto teorici; e, a mio modesto avviso, tale iniziativa servirà soltanto a creare una nuova e ben pagata burocrazia accanto al genio civile ed agli altri uffici tecnici che già hanno il compito di predisporre i progetti per lavori pubblici da attuare in futuro, mentre il patrimonio progetti praticamente in gran parte invecchierà prima di poter essere effettivamente utilizzato.

Dopo le misure di contingenza ed antirecessione, il programma del Governo si diffonde ampiamente sulle « urgenti misure atte a modificare lo stato di cose presente, che colpisce la parte più povera della popolazione e rende più difficile proprio l'opera di rinascita del Mezzogiorno » e atte a « consentire davvero mutazioni di fondo, anche strutturali, nella situazione italiana ». Tra esse in primissimo piano il Governo considera quelle relative al settore della scuola, per cui è previsto un programma decennale, di costruzione di nuovi edifici, di predisposizione di migliori attrezzature e di numerose assunzioni di personale, per cui, come dice il testo integrale delle comunicazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, « effettuare efficacemente e puntualmente un simile piano vorrà dire compiere la più grande riforma di struttura che il nostro paese abbia visto. In virtù del piano decennale della scuola sarà eliminata ogni disuguaglianza dei cittadini di fronte al diritto all'istruzione. Ogni talento sarà dissotterrato. Ogni mente sarà dissetata. Ogni uomo conseguirà tutto lo sviluppo di cui è capace, trovandosi alla partenza per il viaggio della vita in condizioni di parità, se vorrà, con tutti i suoi simili ».

Ora, io non posso non essere perfettamente d'accordo sui fini veramente nobili che il piano si propone e sulla necessità che in Italia sia diffusa e sia intensificata l'istruzione specialmente professionale, che fa tanto difetto specie nei primi gradi e in alcune nostre provincie, e la cui deficienza rende così difficili le possibilità di lavoro anche all'estero dei nostri connazionali; ma considerando sempre l'argomento dal punto di vista economico e sociale non so proprio come con l'attuazione del programma annunciato potrà osservarsi quella riduzione od eliminazione della disoccupazione in tre diverse direzioni, che ella, onorevole Fanfani, si propone.

Come espediente congiunturale il piano della scuola potrà effettivamente servire ad

occupare una quota notevole di manodopera per l'industria edilizia, e questa è la prima delle tre direzioni, mentre la seconda potrà essere senz'altro quella dell'occupazione del corpo insegnante, che naturalmente con l'attuazione del piano dovrà essere accresciuto notevolmente. Ma cosa avverrà per la terza direzione che è la più importante, che è lo scopo principale che il programma si propone, perché si riferisce alla necessità di dare lavoro a tutti coloro che escono dalle nostre scuole?

Ebbene, onorevole Fanfani, mi consenta di dire che è veramente penoso attualmente assistere al fatto che la maggiore disoccupazione esiste proprio nelle categorie dei professionisti, dei modesti professionisti. Quante volte non vengono da noi geometri, ragionieri, periti agrari, periti industriali per invocare un posto che essi non riescono ad ottenere perché sono troppo numerosi anche con l'attuale deficiente organizzazione della scuola, che certamente non consente a gran parte di coloro che lo vogliono, di poter iniziare e continuare gli studi? Quanti figli di contadini e di operai non riescono con grandi stenti a conseguire un diploma e molte volte anche una laurea e poi sono condannati a lunghi anni di inazione, a una indefinita disoccupazione ed a pesare quindi sulle spalle delle loro famiglie, anche perché non hanno più la possibilità di ritornare a lavorare nelle officine o nei campi?

Ed allora, onorevole Fanfani, se ella con il suo piano conta di poter mettere in condizione di parità al punto di partenza tutti i cittadini italiani per quel che riguarda l'insegnamento, come farà poi a metterli in condizione di parità per quel che riguarda il punto di arrivo, quando attualmente, malgrado che il numero di diplomati e di laureati sia molto minore di quello prevedibile fra 10 anni, condizioni di parità purtroppo non vi sono perché vi sono soltanto le raccomandazioni e le influenze politiche che riescono a far trovare una qualche stabile occupazione ad una quota minima di coloro che vengono sfornati dalle scuole?

Ben altro dovrà essere, a mio modesto avviso (senza con questo voler dire che si deve trascurare l'incremento della scuola ed in particolare di quella tecnica), il cammino da seguire per conseguire una maggiore occupazione della manodopera professionalmente specializzata e dei diplomati o laureati, e cioè quello di creare nuove attività, nuovi posti di lavoro, e mi spiace dover constatare che su tale argomento il programma del Governo non può dirsi che sia manchevole,

perché anzi è forse eccessivamente diffuso e circostanziato, ma certamente è ancor più che in tutto il resto improntato a quelle concezioni dirigistiche che fanno eccessivo affidamento nei pubblici interventi, a scapito, naturalmente, dell'iniziativa privata.

Per quel che riguarda lo sviluppo delle regioni meridionali o depresse, non mi soffermo su quanto nel programma è previsto per il funzionamento della Cassa per il mezzogiorno, perché il tempo che ho a disposizione è molto breve in confronto all'importanza dell'argomento, ma vorrei soltanto rivolgere alcune domande sui piani per le zone depresse e sugli ispettori per le zone depresse di cui nel programma suddetto sono previste rispettivamente la preparazione e la istituzione. E le domande sono: chi farà questi piani per le zone depresse? Saranno costituiti dei nuovi enti? Saranno di ciò incaricati gli uffici che già esistono e che in base alle leggi attuali hanno il dovere di preparare dei progetti quando essi sono necessari? E non vi è pericolo che tutto ciò si riduca ad una nuova esercitazione teorica che servirà soltanto ad incanalare altra gente in un lavoro improduttivo e che poi non troverà rispondenza in un effettivo maggior benessere delle zone a cui i piani speciali dovrebbero essere destinati? Ed ancora: che funzioni dovrebbero avere gli ispettori per le zone depresse, i quali tra l'altro, secondo quanto, con molta disinvoltura — e mi consenta di dire, onorevole Fanfani, con qualche ingenuità — è affermato nel suo discorso, dovrebbero tra l'altro attuare in una giornata i provvedimenti più urgenti richiesti nel territorio che essi saranno chiamati a controllare? Non vi è il pericolo di creare ancora con essi un'altra impalcatura burocratica presso le prefetture, per cui, mentre molte indennità di trasferta saranno richieste per gli studi che gli ispettori per le zone depresse dovranno fare, quando poi si tratterà di venire al concreto, quando si tratterà di portare degli aiuti concreti alle zone che avranno immediato bisogno di assistenza, allora tutto dipenderà dai mezzi finanziari che il Governo avrà a sua disposizione, senza alcuna relazione con la presenza o meno degli ispettori per le zone depresse?

Per quel che riguarda le partecipazioni statali, per quel che riguarda l'attività economica esercitata dagli enti creati e controllati dallo Stato, il Governo nel suo programma ne annuncia il riordinamento e mostra l'evidente intenzione di incrementarne e di aumentare le attività, sia pure con il consenso del Parlamento, sia pure con nuovi provvedi-

menti legislativi. Ora, è questo proprio uno dei punti più pericolosi del programma governativo, perché lo Stato è raramente un buon imprenditore e perché estendendo eccessivamente la sua influenza e la sua attività economica, lo Stato tende a sostituirsi agli imprenditori privati per creare regimi monopolistici, per sopraffare l'attività libera, l'iniziativa dei privati imprenditori.

A proposito di ciò, ella, onorevole Fanfani, ha parlato al Senato di una grande città meridionale in cui lo Stato sentiva il bisogno di intervenire...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non sentiva affatto il bisogno, ma veniva pressato.

DANIELE. Allora mi correggo, veniva pressato di intervenire per riparare ad una pretesa deficienza dell'iniziativa individuale. Credo di aver individuata quella città nella città di Taranto, perché sono della circoscrizione e perché conosco quale è la situazione di quei cantieri navali, dei quali del resto poco fa ha parlato anche l'onorevole Sponziello. Ora, onorevole Fanfani, io vorrei pregarla di spiegare qual è la carenza dell'iniziativa privata nell'industria cantieristica di Taranto, che per lunghi decenni si è fatta onore in Italia e nel mondo procedendo a numerosissime costruzioni e riparazioni per le marine mercantili e da guerra nazionali e straniere.

Anche attualmente, a quanto mi risulta, i Cantieri di Taranto hanno ricevute commesse dall'Italia e dall'estero che certamente possono garantire la loro attività per altri 5 anni, mentre, se le informazioni che ho sull'argomento sono esatte, essi si trovano in difficoltà solo per ragione di carattere finanziario, e precisamente per il fatto che lo Stato è debitore nei suoi confronti di circa 2 miliardi di lire.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Questo è stato affermato dall'onorevole Sponziello, ed io ho pregato il ministro della difesa di controllare.

DAL FALCO. Si tratta di 136 milioni.

DANIELE. A Taranto parlano di 2 miliardi.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il ministro Segni si è allontanato proprio per controllare l'esattezza della notizia, e mi ha riferito che quanto affermato dallo onorevole Sponziello non è affatto vero.

DANIELE. Anche se non dovesse sussistere questa insolvenza da parte dello Stato, io penso che esso, dal momento che con l'intervento diretto da lei annunciato dovrebbe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1958

pur sostenere dei sacrifici finanziari, farebbe molto meglio ad impiegare i mezzi che è disposto ad erogare a tale scopo sostenendo ed aiutando i Cantieri navali, visto che l'azienda è sana, che le possibilità di lavoro ci sono per l'avvenire e che la sua gestione nel passato non sembra aver dato luogo a notevoli inconvenienti. E ciò per evitare che sia stroncato uno dei pochi esempi di iniziativa privata in proporzioni piuttosto vaste che si incontrano nel Mezzogiorno, per dare luogo ad una nuova azienda «irizzata», che certamente provocherebbe nuovi notevoli inconvenienti.

Mi soffermerò ora brevemente sulla parte che nel programma governativo riguarda l'agricoltura, per la quale l'onorevole Fanfani ha innanzi tutto dichiarato che, invece di generalizzare la riforma agraria fin qui attuata, si imporranno agli agricoltori miglioramenti da eseguirsi obbligatoriamente entro tre anni, accordando ad essi delle facilitazioni, ma stabilendo l'esproprio quale sanzione in caso di inadempienze. Senza diffondermi sul principio informatore che, a parte i tre anni, mi pare fundamentalmente esatto e che è stato già riconosciuto in leggi che hanno vigore nel nostro paese, vorrei domandare con quali criteri saranno compilati i piani di miglioramento, perché l'inconveniente della pianificazione sta proprio nel fatto che si affida a poche persone quello che deve essere il lavoro, l'avvenire di milioni di individui, per cui basta l'errore di uno solo per provocare danni veramente incalcolabili. In questo campo, del resto, abbiamo già una dura esperienza: quella degli enti di riforma, che all'inizio della loro attività si sono lanciati nell'attuazione di piani mastodontici, senza che coloro che li compilavano avessero la necessaria capacità professionale ovvero, se tale capacità professionale avevano, mancavano della esperienza delle zone in cui erano stati chiamati ad operare, per cui abbiamo visto attuare delle trasformazioni fundamentalmente sbagliate, che non hanno dato i risultati economici che si attendevano, donde il diffuso malcontento ed in qualche caso anche l'esodo degli assegnatari dai poderi che non assicurano loro il minimo necessario per poter vivere.

Inoltre, condizione indispensabile perché questa parte del programma governativo raggiunga il suo scopo è che siano concesse adeguate facilitazioni agli agricoltori, i quali, altrimenti, si vedrebbero intimati progetti di miglioramento senza avere i mezzi per attuarli. Infatti è notorio che gli agricoltori, se pure hanno avuto in passato dei capitali a disposi-

zione, attualmente non ne hanno, e ciò è implicitamente riconosciuto dai numerosi provvedimenti che il Governo, anche negli anni passati, è stato costretto ad adottare per rendere economicamente conveniente, mediante contributi e crediti a tasso ridotto, la trasformazione della proprietà fondiaria.

Ma qui sorge un'altra questione; infatti i contributi ed i crediti agevolati sono attualmente, per lo più, concessi in base ad un criterio di discriminazione tra le grandi, le medie e le piccole aziende, per cui, se i mezzi disponibili, come normalmente avviene, sono insufficienti, si finisce col dare la precedenza assoluta, per disposizioni di legge, alle piccole e alle piccolissime aziende, per passare poi gradualmente a quelle più ampie, molte delle quali solitamente non riescono mai ad ottenere quelle facilitazioni di cui pure avrebbero tanto bisogno. Ora, se questo criterio, onorevole Presidente del Consiglio, dovesse essere mantenuto anche per i miglioramenti resi obbligatori con sanzione d'esproprio, ciò potrebbe servire a provocare automaticamente l'esproprio dell'azienda che superi una certa estensione giacché, naturalmente, se i contributi in misura adeguata saranno dati soltanto alle piccole aziende, queste potranno compiere le opere di trasformazione prescritte anche quando queste siano sbagliate, mentre le grandi non le potranno compiere e verranno espropriate a vantaggio della piccola proprietà coltivatrice. E questo potrebbe essere, appunto, uno dei fini reconditi che il programma del Governo si propone.

Passando poi al tormentato, come è stato esattamente da lei definito, onorevole Fanfani, problema dei patti agrari, per esso il Governo annunzia una proroga degli attuali contratti, ed io non so rendermi conto dell'effettiva portata di tale proposito, poiché allo stato attuale è già in vigore una proroga indefinita, dato che l'ultima legge emanata in proposito stabilisce che, a determinate condizioni, i contratti debbono essere prorogati fino alla approvazione da parte del Parlamento della legge di riforma dei contratti agrari. Quindi su tale punto sarà necessario o attuare una riforma, che nelle sue dichiarazioni il Governo preferisce non annunziare, oppure prorogare definitivamente per legge un regime che in tutti i precedenti provvedimenti è stato considerato soltanto provvisorio e dipendente dalle condizioni particolari create dalla guerra e dagli sconvolgenti avvenimenti economici successivi. Ma tale proroga, accordata *sic et simpliciter* sino a quando non si sarà svolto quel processo di trasformazione, che il Governo si

propone di agevolare, delle proprietà latifondistiche, mezzadrili e ad affitto assenteista, in piccola proprietà coltivatrice, mi sembra un provvedimento estremamente pericoloso (me lo consenta, onorevole Fanfani) anche se non escludo che, per qualche anno, possa forse essere conveniente, per il problema dei contratti agrari, lasciare permanere le attuali condizioni, giacché l'esperienza in tal campo ha dimostrato che quello che sembrava ieri necessario oggi non appare più tale e che quello che sembrava ieri favorevole ai concedenti o ai conduttori, diviene ora assolutamente sfavorevole. Non si deve, però, eccessivamente indugiare a predisporre una legislazione organica a questo riguardo, anche perché non è affatto detto che la base di essa debba essere costituita dal famoso progetto Segni (divenuto poi progetto Sampietro e quindi progetto Colombo) dato che la impostazione di tale progetto è errata come finalmente, dopo dieci anni di appassionate discussioni, è stato da più parti riconosciuto.

Onorevole Presidente del Consiglio, io che mi sono occupato a lungo di tale argomento e sono stato anche relatore di minoranza nella passata legislatura ho avuto allora occasione di modestamente prospettare anche diverse soluzioni, quali la disdetta motivata e così via, che lo stesso relatore di maggioranza, onorevole Gozzi, riconobbe essere degne di considerazione e assai vicine, per i concetti ispiratori, a quelli che erano allora gli indirizzi e le intenzioni della stessa democrazia cristiana, anche se, per giustificare l'assoluto ostracismo del suo gruppo ad ogni mio emendamento, egli ebbe allora ad aggiungere (come è riscontrabile nei resoconti parlamentari) che, se la mia posizione poteva essere accettabile, il resto del mio gruppo non mi aveva però seguito, perché aveva fatto leva ancora una volta — nei suoi interventi — sui diritti sacrosanti ed insopprimibili della proprietà, intesa nel senso medioevale. Anche se questa ultima affermazione non corrisponde al vero, anche se le soluzioni da me prospettate sono più che perfettabili, ciò dimostra però la possibilità che al problema dei contratti agrari sia data una soluzione ampiamente sociale e ampiamente favorevole ai lavoratori, senza con questo intaccare i principi fondamentali della proprietà, che è da noi intesa non in senso statico, ma dinamico, non in senso egoistico, ma in senso sociale; ma che deve pur conservare le sue caratteristiche fondamentali, perché, altrimenti, sarebbe inutile mantenerla e sarebbe più opportuno, anche economicamente

e socialmente, passare senz'altro all'attuazione delle tesi collettivistiche.

Altro proposito manifestato dal Governo in rapporto all'agricoltura è quello della istituzione delle condotte agrarie, ed a me duole di non essere pienamente d'accordo su tale argomento con la categoria professionale a cui mi onoro di appartenere (quella dei tecnici agricoli, dei dottori agronomi) che ne sostiene, appunto, l'opportunità, anche perché ricordo le benemerite delle sezioni delle cattedre ambulanti di agricoltura, che possono paragonarsi alle condotte agrarie e che all'inizio del secolo, fondate molte volte per iniziativa di enti locali o di associazioni di agricoltori, hanno veramente costituito una potente leva per il miglioramento della agricoltura, specialmente nelle zone dell'Italia settentrionale e centrale.

Ma, attualmente, con la diffusione dei mezzi tecnici e delle scuole ad indirizzo agrario, con la diffusione della stampa agricola, quale importanza e quale funzione dovrebbero avere i dottori agronomi condottati nei centri rurali? Io, che ho qualche conoscenza della materia, ritengo che l'unica veramente utile loro funzione potrebbe forse essere quella di una maggiore sorveglianza e assistenza fitosanitaria agli agricoltori, perché è stato calcolato che le malattie delle piante, molte delle quali possono essere debellate o almeno contenute dalla tecnica moderna, arrecano all'economia nazionale danni per centinaia di miliardi all'anno, e per ottenere tale scopo sarà certamente più conveniente articolare meglio gli osservatori fitopatologici che già esistono, senza creare tutta una nuova burocrazia. Perché il problema che si pone è quello di chi pagherà gli agronomi condotti, e poiché certamente essi dovranno andare a carico dei comuni, trattandosi di comuni rurali, il nuovo e non trascurabile onere dovrà essere sostenuto dagli agricoltori, aggiungendosi a quelli già insostenibili che essi sopportano, quando (mi sia consentito di dirlo) la maggior parte degli agricoltori non ha più bisogno, oggi, dei consigli dei teorici, che, anzi, molte volte sono gli agricoltori ad insegnare ai tecnici dei procedimenti che poi sono ripresi, razionalizzati e migliorati dalle scienze agrarie. Se attualmente le categorie agricole non eseguono quei miglioramenti che dovrebbero eseguire, non attuano quelle pratiche colturali che potrebbero aumentare la produzione e quindi i loro redditi, non si meccanizzano, non concimano i loro terreni con i meravigliosi concimi complessi che hanno a loro

disposizione, non attuano in pieno la lotta contro le malattie delle piante, ciò il più delle volte avviene perché esse non hanno a disposizione i mezzi per fare tutto ciò. In vaste zone d'Italia le aziende agricole di tutte le categorie (e specialmente le piccole) si trovano in condizioni deficitarie, e non di rado in dissesto, per cui non possono certamente aspettare che l'agronomo condotto, su presupposti più o meno teorici, vada a dire quello che, in base alla tecnica, sarebbe possibile fare, perché in tali casi l'agronomo condotto rassomiglierebbe molto al medico che al miserabile, a chi non ha la possibilità di spendere neanche una lira per curarsi, volesse consigliare un lungo soggiorno in montagna, oppure delle cure, delle radiografie che costassero centinaia e centinaia di migliaia di lire.

Ben altro gli agricoltori, onorevole Fanfani, si aspettano dal Governo, ed essi, innanzi tutto, sono meritevoli di una ben maggiore considerazione, visto che nel suo programma, come in quello di tutti i precedenti Presidenti del Consiglio non si trova nemmeno una parola di riconoscimento per tutto ciò che essi — piccoli, medi, grandi — hanno fatto, anche quando sono stati accusati di essersi attardati su posizioni retrive, perché, fatte le debite eccezioni — dato che in tutte le categorie vi sono coloro che compiono il loro dovere e coloro che non lo compiono — si può apertamente affermare che gli agricoltori italiani sono stati sempre all'avanguardia ed hanno saputo dare meravigliosi esempi di intelligenza di laboriosità, di progresso, agli agricoltori non soltanto di Europa ma del mondo intero.

Essi, forse, farebbero anche a meno di quei contributi che le leggi dispongono a loro favore, ma che così raramente e così parcamente vengono a loro erogati, se venisse assicurata loro una vita tranquilla e se fossero messi in condizione di far quadrare, in circostanze ordinarie, il loro bilancio. E a questo punto ritengo di dover porre termine all'esame dei provvedimenti che il Governo ha annunciato, per parlare, sia pure fuggelvolmente, di ciò che il Governo non ha annunciato e che quindi non si propone di fare, mentre a me pare che proprio questa sia la parte più importante e per la quale maggiore era la attesa del popolo italiano.

A tal proposito se mi consente, onorevole Fanfani, vorrei raccontare un breve episodio che ha avuto luogo proprio la sera del giorno in cui ella ha tenuto qui il suo così importante e così ardito discorso. Io mi tro-

vavo in filobus e vicino a me vi erano due persone (probabilmente due professionisti o due impiegati, ma di condizioni piuttosto modeste) che avevano appena letto il suo discorso e lo stavano commentando, mi perdoni se glielo riferisco, con queste parole: «Ma sono pazzi! I nuovi governi non sanno fare altro che annunciare nuove spese, nuovi programmi, nuovi uffici, nuovi organi, ma quando si decideranno a fare un'azione tutta contraria, e cioè a togliere quelle tasse che sono insopportabili e a cercare di semplificare e rendere più libera la vita degli italiani?».

Confortato da tale anonima opinione, io ritengo di sostenere una tesi che non può ritenersi ancorata al passato quando affermo che, effettivamente, l'attività più utile che, al punto in cui sono giunte le cose in Italia, un Governo può esercitare, tra le molte sue incombenze, è proprio quella di cercare di togliere (e può sembrare paradossale ciò che dico) quelle imposte il cui costo sociale è maggiore della immediata utilità finanziaria che esse possono dare, percorrendo a ritroso il cammino che di solito si percorre quando si delibera una imposta nella convinzione che il vantaggio della collettività sarà superiore ai sacrifici che per essa dovranno essere sopportati. E per dimostrarlo, onorevole Fanfani, che io non vago nelle nuvole e mi accontento di teoriche affermazioni, vorrei citarle qualche esempio di ciò che il Governo avrebbe la possibilità di fare in questa materia.

Incomincio dai contributi unificati, per i quali, poco prima che si svolgessero le elezioni, è stata annunciata una sospensione, non una riduzione, dei pagamenti, totale fino a 20 mila lire e parziale, fino a tale somma, per le iscrizioni a ruolo superiori. Ora almeno per essi il Governo avrebbe dovuto chiarire se la sospensione ha avuto un mero carattere temporaneo ed è stato un espediente elettorale, o se essa presuppone una riforma del sistema previdenziale in agricoltura (che, come è noto, essendo basato sul meccanismo degli elenchi anagrafici e dei contributi unificati, è molto complesso e richiede uno studio assai approfondito per poter essere modificato) oltreché la emanazione di provvedimenti drastici per ottenere vantaggi sensibili in favore degli agricoltori. Ma su tale punto, che è essenziale per l'avvenire delle aziende agricole, il Governo non ha fatto conoscere il suo orientamento che pur sarebbe stato così utile conoscere.

Altro onere per il quale il costo sociale ed individuale è di gran lunga superiore alla

sua utilità collettiva, è quello costituito dalla imposta di successione o sui trasferimenti a titolo gratuito della proprietà che dal punto di vista del bilancio dello Stato hanno una utilità addirittura trascurabile (il loro gettito è di circa 30 miliardi di lire, cioè solo l'1 per cento delle entrate totali) mentre hanno, al contrario, una importanza fondamentale per l'attività economica di tutti i cittadini, specialmente nel quadro dei rapporti familiari e, soprattutto, vorrei dire, nel campo dell'agricoltura, perché è dimostrato che proprio gli agricoltori sopportano quasi al 100 per cento questo gravame mentre coloro i quali vivono sulla ricchezza mobile riescono in gran parte a sfuggire.

Un anno fa, nel mese di luglio del 1957, in occasione della discussione dei bilanci finanziari, io ebbi l'onore di trattare questo argomento sostenendo che le imposte di successione dovranno essere riformate (senza venire meno a quel principio della progressività che io, non solo non escludo, ma riconosco utile sia perché è ormai applicato in tutti gli Stati moderni, e sia anche perché esso fu suggerito per la prima volta, per tale tipo di imposta dallo *Stuart Mill*, e dal *Bentham*, che adesso se fossero vivi, sarebbero considerati dei liberisti) per eliminare tutti gli errori di impostazione e di determinazione di cui esse abbondano e che, purtroppo, non sono senza conseguenze. Così, ad esempio, l'imposta globale è tutta un non senso e costituisce un obbrobrio del nostro sistema fiscale; mentre per l'imposta di successione il meccanismo degli scaglioni e delle aliquote è così mal congegnato da creare delle situazioni insostenibili non soltanto per i grossi patrimoni ma per quelli inferiori ai 50-100 milioni di lire, che costituiscono, poi, la ricchezza del piccolo e del medio agricoltore. Infatti, basta pensare ad una azienda della valle padana intensamente meccanizzata per vedere come facilmente si può raggiungere la cifra patrimoniale di centinaia di milioni. Ma, nelle condizioni in cui attualmente si trovano, le aziende di tale tipo non riescono mai a riprendersi quando, in seguito ad un lutto in famiglia, vengono stroncate da feroci imposte successive che costituiscono per esse un'altra non meno grave sventura. Ce ne vogliono onorevole Fanfani di agronomi condotti per ridare vita alle aziende agrarie che vengono assassinate dalle imposte di successione!

Quando, onorevole Fanfani, nel luglio 1957 ho pronunciato il mio discorso sulle imposte di successione il ministro delle finanze di

allora, onorevole Andreotti, nel suo discorso di replica non credette di affrontare l'argomento, ma pronunciò tuttavia una frase significativa affermando che del problema relativo si sarebbe interessata la futura legislatura e cioè la legislatura che ora è appena iniziata. Perciò io mi propongo di presentare prossimamente una proposta di legge su tale argomento, che certamente sarà imperfetta, perché presuppone molti elementi che mi potranno anche mancare, ma che almeno servirà a richiamare l'attenzione del Governo e dei partiti su tale problema che non può più ormai attendere una adeguata soluzione.

È giunto il tempo, ormai, di porre termine al mio esame, sotto l'aspetto economico e sociale, dei punti programmatici che sono e non sono compresi nel discorso del Capo del Governo, e già da quanto ho detto scaturiscono tali motivi di dissenso da giustificare in pieno il nostro voto di sfiducia, che io ho già annunciato e che noi ci apprestiamo a dare, anche se personalmente possiamo avere una umana (non politica) simpatia per i propositi che il Capo del Governo ha manifestato e per la buona volontà che ha dimostrato, anche nella formulazione del suo programma, di venire incontro alle diverse esigenze del paese. Ma vi è un altro motivo di merito che noi, pur essendo contrari, riconosciamo all'attuale Governo, perché esso costituisce indubbiamente una chiarificazione. Le soluzioni provvisorie fin qui adottate e cioè l'alleanza di tutti i partiti cosiddetti democratici (dai liberali ai comunisti), le formazioni con prevalenza della democrazia cristiana che aggregava a sé altri partiti di centro, con formule quadripartite o tripartite, e i governi monocolori col voto gratuito delle destre, non potranno mai più verificarsi in avvenire proprio per opera di questo Governo che ha scelto decisamente una strada che non consente ritorni e su cui non sono possibili degli incontri sia pure fortuiti. Almeno da parte nostra non vi saranno certamente più voti gratuiti, e come potremmo darli, quando i suffragi dei nostri elettori non sono gratuiti? Per evitare ogni maligna interpretazione chiarirò che i voti a noi dati sono onerosi non per noi eletti ma per i nostri stessi elettori, che per seguire il nostro partito hanno sopportato rinunce e, non di rado, subito delle vere e proprie persecuzioni, specie nei piccoli comuni dove la passione politica provoca facilmente soprusi e sopraffazioni da parte di *ras* locali più o meno democristiani, quando non sono stati privati perfino del loro diritto al lavoro, dove, ad esempio, il collocamento,

più o meno palesemente, è nelle mani delle organizzazioni di sinistra.

I voti da noi ricevuti costituiscono un preciso mandato e noi non possiamo non assolverlo, ben lieti che la presentazione di questo Governo abbia dato luogo, nell'opposizione democratica, nazionale e liberale a convergenze che il paese da lungo tempo si attendeva, per cui si sono ridestati gli echi tra schieramenti che topograficamente in quest'aula possono allogarsi in settori anche lontani ma che per molti altri motivi sono invece tanto vicini.

Io mi auguro che le nostre forze e quelle affini possano finalmente dar luogo a una nuova alternativa democratica che faccia uscire il paese dall'incubo in cui esso finora è stato posto per il fatto che al Governo della democrazia cristiana, comunque fatto, altra alternativa non è stata prospettata che la presa del potere da parte dei partiti della estrema sinistra, altra alternativa non è stata prospettata che la dittatura, cosiddetta del proletariato, auspicata dal comunismo.

Invece, le strade della democrazia sono due: una è quella che il Governo intende seguire e che si fonda su principi essenzialmente socialisti, di pianificazione e di dirigismo; un'altra che, senza per niente disconoscere le finalità di progresso sociale, senza per niente volersi attardare o, peggio, fermare nel passato, auspica l'attuazione di metodi del tutto nuovi che, ricollegandosi alle grandi tradizioni liberali, interpretino le esigenze del mondo moderno e le necessità del popolo italiano. Le due strade sono parallele ed offriranno in avvenire possibilità di alternativa alla democrazia cristiana che potrà scegliere tra l'una e l'altra dando, a seconda delle circostanze e della pressione del suo elettorato, maggior peso alla sua ala sinistra o alla sua ala destra. Per ora noi andremo per la nostra strada mentre il Governo andrà per la sua; per ora noi eserciteremo l'opposizione che è anche un dovere e che non sarà velenosa e preconcetta, ma decisa e tale da non ammettere equivoci e confusioni, mentre, se come ho detto le due strade sono parallele, esse però potranno sempre convergere ogni qualvolta si tratterà di difendere il nostro patrimonio religioso e civile, di salvaguardare la pace della nostra nazione e del mondo democratico, di venire incontro alle ansiose speranze alle supreme esigenze di miglioramento di tutto il popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi inserisco nel dibattito con l'intenzione di assolvere un ruolo: quello di stimolare l'attenzione della Camera, nel momento in cui essa discute il programma del nuovo Governo, sui rapporti che si vanno ponendo (e che io ritengo che debbano essere sottolineati e rafforzati) fra i proponimenti governativi e le aspirazioni, già numerose volte manifestate da importanti forze economiche del paese, in particolare i sindacati operai democratici, che non si esprimono direttamente nelle istituzioni parlamentari, ma delle quali comunque è bene si tenga conto sia da parte del Parlamento che da parte del Governo.

Tra queste forze, quella che a mio avviso, ha espresso già da tempo un punto di vista organico, soprattutto sui problemi della politica economica e sociale italiana, in forma accettabile nella logica dei più importanti impegni politici che si è assunto il nostro Parlamento, è la Confederazione italiana sindacati lavoratori.

Questa organizzazione si è particolarmente impegnata nell'esame concreto e nel dibattito dei più pressanti problemi strutturali della nostra economia, ed ha proposto — recentemente e meno recentemente — al paese una serie di indicazioni che noi riteniamo risolutive e che sembrano costituire oggi, soprattutto oggi, un coordinato contributo alla politica di sviluppo. Tali indicazioni, fra l'altro, hanno offerto l'opportunità di redigere, nel corso del periodo elettorale, un « manifesto programmatico » trasmesso a tutti i partiti democratici, e successivamente, in data assai recente, di esprimere un certo numero di fondamentali richieste di politica economica al Presidente del Consiglio.

È mia opinione di parlamentare membro di questa parte politica, ed è opinione dell'ambiente che ritengo di rappresentare, che sul piano delle forze che hanno portato alla composizione dell'attuale Governo sia stata raggiunta una base politica che dovrebbe fornire garanzie sufficienti al soddisfacimento delle indicazioni da noi offerte. E la formula di per sé assume maggior valore e significato se si considera che essa è, secondo noi, la più diretta e, vorrei dire, la più fedele espressione della volontà che il corpo elettorale ha manifestato col voto del 25 maggio.

Questa radicata convinzione non è indubbiamente la convinzione di tutte le parti politiche che compongono questo Parlamento; una serie nutrita di considerazioni, di osservazioni e di commenti è stata fatta in

modo particolare sulla rispondenza della formula di governo alla volontà della maggioranza dell'elettorato italiano. Sono state anche tentate analisi che mi sembrano estremamente accademiche e artificiose. Si è tentata un'analisi dei voti dei singoli, in modo particolare si è tentata un'analisi del valore del voto di quella parte dell'elettorato che, non so con quanta certezza, è sembrata fosse passata da uno schieramento politico all'altro. Si è arrivati, ad esempio, alla conclusione che, avendo la destra politica perso una certa quantità di voti, e avendoli acquistati, almeno in parte, la democrazia cristiana, e forse altri schieramenti, questo spostamento doveva portare a determinate conseguenze.

Ritengo che analisi artificiose di questo tipo abbiano un valore veramente scarso e che valga la pena di restare fermi ad alcune constatazioni molto semplici: alla certezza che l'elettorato italiano vota per quello schieramento politico il cui programma contingente e concreto e la cui posizione permanente nella scena politica italiana coincide con le sue aspirazioni, permanenti o almeno momentanee. Ogni interpretazione diversa non è che accademia, se non addirittura espressione di bizantinismo.

A queste e ad altre analoghe valutazioni risponderà certamente nella sua replica il Presidente del Consiglio; mi sia tuttavia concesso di fare alcune osservazioni, per giustificare la mia piena accettazione della rispondenza tra la volontà della maggioranza dell'elettorato e la formula governativa che si è creata.

Una osservazione scaturisce dall'attenta notazione della mancanza, nel programma presentato dal Presidente del Consiglio di taluni sostantivi o aggettivi che indicherebbero alcuni schieramenti politici. Io credo che una volta accertato (da parte dell'elettorato che penso di poter rappresentare e che la pensa così) che nel programma presentato dal Presidente del Consiglio vi sono indubbiamente dichiarazioni fermissime (e non poteva essere altrimenti) di lealtà e di decisione nel garantire al paese un certo tipo di libertà e di democrazia così come noi la concepiamo, ciò abbia maggior valore di qualsiasi indicazione di nomi. E chi ne abbia la volontà può leggere tranquillamente, senza bisogno che siano esplicitamente pronunciati, i nomi di quegli schieramenti politici che, secondo la parte politica che rappresentiamo e secondo anche l'ambiente di lavoratori che io credo di rappresentare, noi conside-

riamo non democratici e non liberi secondo la nostra concezione di libertà e di democrazia.

Quindi, a coloro che hanno fatto commenti sulla formula di Governo, debbo dire che, a mio avviso, questa formula risponde alla accettazione del modo di sentire la libertà e la democrazia espresso dalla maggioranza degli elettori. Mi sembra, inoltre, che fosse necessario coordinare in una formula di governo queste aspirazioni con l'altra, altrettanto certa e sicura, di avere un governo che, annunciato un programma, possedesse garanzie sufficienti non solo per quanto riguarda la volontà realizzatrice, ma anche circa una obiettiva condizione che permetta di realizzare il programma. La suggestione di una maggioranza con margini più ampi, non ci fa rinunciare alla speranza, che per molti di noi è una certezza, che questa formula, anche con una maggioranza preventiva piuttosto limitata, offra per il programma, per gli uomini e per la sua stessa essenza una garanzia valida di volontà realizzatrice per la maggior parte possibile (noi speriamo l'interesse) del programma con il quale si è presentata al Parlamento.

Ecco perché a me sembra che l'attuale formula di Governo possa dare garanzie sufficienti per l'assunzione di quelle politiche atte a portare l'assetto strutturale della nostra economia nella direzione che dimostra di aver fatto giustizia di tutti i pseudo problemi affiorati nel corso della campagna elettorale.

A tale proposito, mi sembra opportuno sottolineare che uno dei motivi di maggior confusione, di per sé notevolmente artificioso, era stato quello di avere drammaticamente suscitato un'alternativa, cui si è dato un valore condizionante per l'avvenire stesso della nostra economia, tra statalismo e libera iniziativa.

Poiché tale alternativa ha costituito anche uno dei punti cruciali del dibattito che ha avuto luogo in questi giorni, vorrei limitarmi ad alcune brevi e sommarie affermazioni.

Innanzitutto nessuno di coloro che hanno espresso una incondizionata fiducia — sia agli effetti degli obiettivi economici, sia agli effetti degli obiettivi produttivistici e sociali, che più o meno ogni parte politica si propone — nella economia di mercato, ha saputo trovare, nel passato del nostro paese e neppure nelle prospettive dell'avvenire, alcuna considerazione che possa fornire la certezza che l'economia di mercato di per sé sia capace di raggiungere quegli obiettivi verso i quali peraltro sembra che si orientino tutti gli

schieramenti politici e tutti i rappresentanti di tali schieramenti che siedono in Parlamento.

Se dovessimo andare, sia pure con una analisi sommaria, ai periodi anche più recenti, noi vedremmo che ogni volta che la soluzione di determinati problemi di natura economica, sociale o produttivistica si è realizzata nel quadro dell'economia di mercato, nessuna soluzione è mai stata adeguata e sufficiente.

Basti pensare a quanto è accaduto allorché, ad esempio, si è cercato di eliminare certi squilibri economici e sociali fra l'Italia centro-meridionale e quella settentrionale. Per far questo non vi è alcuna differenza, almeno nelle opinioni e nelle intenzioni, fra i vari schieramenti politici, circa la necessità sociale ed economica di incrementare, sviluppare e accentuare l'industrializzazione del Mezzogiorno; ma riesce un po' difficile ritenere che questo sia possibile abbandonandosi ciecamente all'economia di mercato, almeno alla stregua dell'esperienza del passato e sulla base di avveniristiche valutazioni.

Sarà estremamente difficile che gli operatori privati, ai quali non è lecito sottrarsi alla logica dell'economia privata, possano intervenire quantitativamente là dove l'interesse del paese renderebbe necessario intervenire, cioè in direzione di certi settori produttivi dell'Italia meridionale. Mi pare che ciò non sia possibile senza l'intervento dello Stato, il quale peraltro, nelle sue intenzioni, non ha alcun desiderio di indirizzarsi verso forme di collettivismo, o di statalismo rigido, forme queste che, in ragione della nostra fedeltà integrale alla libertà, consideriamo non valide dal punto di vista ideologico, ma soprattutto non consideriamo affatto valide neppure dal punto di vista economico e sociale.

Vorrei anche dire che le citazioni che sono state fatte per indicare taluni errori in cui saremmo caduti, mi appaiono male scelte. Pare che sia destino della città di Taranto e di una azienda di questa città, essere molto citate in questi giorni. A mio avviso, senza con questo voler minimamente offendere le persone, tale citazione è stata fatta a sproposito, perché altri esempi potevano essere fatti più opportunamente quando si voglia combattere l'intervento dello Stato.

Per la verità, i cantieri navali di Taranto (ex Tosi), attualmente in mano a gruppi privati, si trovano oggi in condizioni tali che tutte le parti politiche, sia che rappresentino i lavoratori sia che non li rappresentino, hanno, con una unanimità veramente apprezzabile, chiesto l'intervento dello Stato. Man-

cando questo intervento, anche per coloro che sembrano preoccuparsi di una gestione controllata da parte dello Stato, non sembra che vi sia altra possibilità se non quella del fallimento.

Perché, è vero che da parecchie parti si è sfoderata una spada che sembrava dovesse vincere questa battaglia, la spada dei crediti vantati nei confronti dello Stato (è presente l'onorevole Vicepresidente del Consiglio e ministro della difesa e credo che abbia preannunciato la risposta a questo riguardo in termini di consistenza di questi crediti), ma indubbiamente quello che è certo è che questi crediti non sono idonei a sanare la situazione dell'azienda forse perché pareggiati da debiti di altrettanta consistenza e, infine, perché insufficienti a garantire, sia in termini di mezzi monetari per l'acquisto di materie prime, sia in termini di altri mezzi necessari per l'andamento dell'azienda, la soluzione del problema.

Quindi, mi pare che l'esempio sia stato perlomeno scelto a sproposito e varrà il caso di sottolineare il significato esattamente contrario di questo esempio. E se è vero che tutti siamo d'accordo sulla opportunità di non far scomparire nell'Italia centro meridionale, e in particolare a Taranto, un'attività produttiva di questo genere, se è necessario preoccuparsi delle paurose conseguenze sociali che si potrebbero avere da un ulteriore ridimensionamento (per altro un ridimensionamento non lontano e notevole è già avvenuto con il licenziamento di 1.500 unità), a me pare che la conclusione e il significato che si possono trarre da questo esempio è la possibilità che ci è concessa di chiedere l'intervento dello Stato attraverso la forma della partecipazione dell'I. R. I.

Concludendo su questo punto, è il caso di sottolineare che il sereno sviluppo assunto anche nei paesi più progrediti dei sistemi ad economia mista, con il chiaro intendimento di far confluire i concomitanti sforzi del settore tanto privato che pubblico al massimo soddisfacimento degli interessi delle collettività, ha fatto cadere in assoluto disuso il significato ed il peso di scontri di tale fatta di sapore tipicamente ideologico. E diviene inevitabile il timore e il sospetto che le effettive motivazioni di tanta vivacità siano lievemente al di sotto della dignità dei principi sostenuti.

Sulla base di queste preliminari costatazioni ritengo che il discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio potrebbe essere apprezzato sotto numerosi aspet-

ti. Esso infatti rappresenta, come è già stato rilevato in questa Assemblea, una interessante e importante innovazione della tradizione fin qui seguita. Il Governo si è presentato al Parlamento con un programma molto impegnativo nei suoi dettagliati obiettivi e nei suoi mezzi. Questo coraggioso impegno operativo sono sicuro che sarà opportunamente apprezzato dai lavoratori italiani organizzati nei loro sindacati democratici, meglio ancora se sarà apprezzato da tutti i lavoratori italiani. Ma tale apprezzamento già di per sé contiene delicati motivi di maggiore impegno da parte del Governo e di prudente riserva da parte dei sindacati medesimi in relazione al grado reale di operatività e di concreta realizzazione del programma.

A proposito del programma non posso non rilevare i punti di convergenza tra il programma governativo e le richieste dei sindacati che, in particolare, concernono i problemi della efficienza della pubblica amministrazione, degli enti locali, la politica di preparazione professionale delle forze del lavoro, il riordinamento delle partecipazioni economiche dello Stato, il miglioramento della politica creditizia. Secondo noi merita in particolare di essere sottolineata l'esigenza di una riforma della pubblica amministrazione che, migliorando i criteri di reclutamento, impostando una politica di preparazione dei funzionari e modernizzando i rapporti di autorità e di responsabilità di essi, sia veramente adeguata ai nuovi compiti imposti da una politica di sviluppo. Non a caso e senza alcuno spirito critico abbiamo sottolineato gli aspetti umani di una riforma della pubblica amministrazione. Chi parla, fra l'altro, ha fatto parte della pubblica amministrazione. Non fosse altro che per questo non ho alcuna intenzione critica nei confronti degli uomini che la compongono, ma mi limito a osservare che i criteri con i quali vengono scelti, selezionati ed impiegati i funzionari non sono i migliori né dal punto di vista della formazione e della preparazione né da quello delle norme, delle regole e delle leggi nell'ambito delle quali essi sono costretti a operare.

Riteniamo che una sostanziale riforma della pubblica amministrazione sia quanto mai necessaria nel momento in cui un Governo si presenta con così ampio programma di sviluppo economico e sociale. Dobbiamo anche constatare con una piccola punta di rammarico che la passata legislatura, che fece cose egregie (notevolmente egregie o sufficientemente egregie) nei confronti dei pubblici dipendenti, non ha completamente risolto il problema.

La delega concessa al potere esecutivo che la mia parte politica, ma soprattutto la parte sindacale che rappresento, accettarono incondizionatamente e che tuttora accetterebbero, risolse alcuni essenziali problemi. Comunque, possiamo senz'altro considerare positivo, agli effetti parziali di una sostanziale completa riforma della pubblica amministrazione, quanto è stato fatto nella passata legislatura.

Nell'attuale, se saranno affrontati con una certa decisione e con un certo impegno gli aspetti umani e saranno snellite o alleggerite certe strutture della pubblica amministrazione e, soprattutto, se saranno attenuate certe norme o certe leggi condizionanti l'attività del pubblico funzionario, noi riusciremo ad avere una pubblica amministrazione capace di rispondere alle esigenze del paese.

Ritengo che lo stesso criterio di reclutamento del funzionario dello Stato possa essere riveduto, in quanto non credo che la preparazione scolastica, venga essa dall'università o dalla scuola media superiore o inferiore, sia elemento sufficiente per creare improvvisamente il funzionario idoneo all'altissimo ruolo che ieri, ma ancor più oggi, deve adempiere. Una scuola della pubblica amministrazione, che del resto esiste già in altri paesi, non sarà certamente superflua per la preparazione professionale dei pubblici funzionari.

Sul piano degli enti locali, oltre i provvedimenti urgenti nel campo delle finanze locali, occorrerebbe una norma che, nella logica democratica e sfruttando alcune riuscite esperienze, apra e precisi loro la magnifica e insostituibile via della programmazione locale dello sviluppo.

Tentare al livello comunale l'istituzione di strumenti che portino, da questa base territoriale, le istanze dello sviluppo, indubbiamente coordinate e vagliate da coloro che hanno la responsabilità centrale di una politica di sviluppo, ci sembra cosa altamente apprezzabile, che supererebbe i ricordi storici e certe dolorose tracce della legge urbanistica tuttora in vigore.

Le esigenze di una politica di sviluppo sul piano conoscitivo e consultivo, finora affidate all'opera del comitato degli esperti operante accanto al comitato interministeriale apposito, francamente non si può dire siano state efficacemente soddisfatte, malgrado la competenza e l'impegno del suo presidente, la cui opera va ampiamente ricordata.

Su questo piano forse sarebbe opportuno pensare ad impegnare il Consiglio nazionale

dell'economia e del lavoro, di recente istituzione, per la consulenza generale (da fornirsi attraverso una apposita commissione permanente) e costituire uno snello organo tecnico-rappresentativo, dotato di tutta la strumentazione necessaria per il lavoro corrente, presso il comitato interministeriale — che noi ameremmo fosse chiamato « per lo sviluppo » — che non può più tardare a divenire il « gabinetto economico », supremo responsabile della politica di sviluppo.

Sul piano operativo, inoltre, si avverte la necessità di affiancare l'attività delle amministrazioni con quella di un organo tecnico di controparte agli organi della Comunità economica europea e della futura zona di libero scambio, interessanti in particolare la nostra politica di sviluppo, così come a noi sembrerebbe opportuno al livello nazionale utilizzare in una, direi quasi, permanente condotta quei membri del comitato economico e sociale della Comunità economica europea che rappresentano un notevole strumento di consulenza agli effetti dei problemi inerenti alla politica di sviluppo del nostro paese.

Mi sembra parimenti degno di attenzione il proposito del Governo di impostare un piano decennale della preparazione delle forze di lavoro. Tale preparazione, in vista delle esigenze della produzione e delle variazioni prevedibili nella domanda di lavoro, per la varietà degli interventi che dovranno adottarsi e per un razionale ed efficace impiego delle risorse che dovranno esservi destinate, consiglierebbe una valutazione, speriamo attenta, di una proposta già formulata dalla C. I. S. L., relativa alla creazione di una « Cassa per il progresso professionale » avente lo scopo di coordinare e potenziare le politiche che diffusamente e troppo dispersivamente già da tempo si conducono con dispendio di risorse non certo trascurabili.

Può darsi che sollevi preoccupazioni, solo non foss'altro dal punto di vista terminologico, un problema di questo genere, ma una esperienza di un certo disordine di idee più che volontario in coloro che hanno la responsabilità della politica della scuola in genere e della politica della preparazione professionale in particolare, consiglierebbe uno sforzo di coordinamento per il quale suggeriamo questo modesto strumento.

Per le connessioni molteplici che una politica di sviluppo ha con il progresso tecnico, non può essere trascurato di raccomandare uno sforzo aggiuntivo per sostenere in modo organico e funzionale gli istituti di ricerca pura e applicata e potenziare le misure atte

a migliorare e ad aggiornare la preparazione dei ricercatori.

Altro punto è quello che si riferisce al proponimento enunciato dal Governo circa i problemi del riordinamento delle partecipazioni economiche dello Stato. È evidente che soprattutto in questo settore e dalle politiche che per esso verranno assunte si valuterà il proposito del Governo di avviare la struttura economica del paese verso un più razionale ed efficiente assetto, nel senso di predisporre degli strumenti atti ad imprimere un moto unitario alla politica di sviluppo, soprattutto là dove insufficiente, disorganica o assente è l'iniziativa privata. Anche su questo piano confesso di avere assistito con una certa sorpresa, non tanto nel corso di questo dibattito quanto nel corso della campagna elettorale, ad una interpretazione veramente opinabile della politica dei sindacati, almeno dei sindacati che noi rappresentiamo, circa le innovazioni o secondo alcuni le rivoluzioni che noi vorremmo apportare all'interno delle aziende a partecipazione statale.

La più normale di queste interpretazioni è stata quella che i sindacati pensano ad una revisione di strutture di questo genere come ad una specie di panacea dalla quale si possano facilmente ottenere salari superiori che nelle altre imprese. Mai niente di simile è stato detto da parte nostra: nessuno ha intenzione di considerare e di usare delle aziende a partecipazione statale come di cavie estranee sulle quali commettere reati di esperienze, non so, di una politica di alti salari, che per altro è molto apprezzabile e che, se può realizzarsi, deve essere condotta sul piano generale di tutto l'apparato produttivo italiano.

Ci sono alcune nostre posizioni nei confronti delle quali riteniamo che l'ambiente delle partecipazioni di Stato possa essere più favorevole, e non già per esperienze estranee, ma per esperienze sul piano della politica produttivistica, sul piano di un miglioramento delle relazioni umane e delle relazioni di lavoro.

Per ora e come avvio a soluzione di un problema assai più vasto, ci appare indubbiamente positivo il proposito del riordinamento delle partecipazioni statali nel settore delle fonti di energia. La creazione di un unico ente non solo consentirà di attuare la necessaria e più volte invocata politica dell'energia, ma consentirà una esperienza utile ad avviare al riordino anche le partecipazioni statali nel campo della produzione dei beni strumentali e dei servizi.

Opportuno mi sembra per altro l'aver sottolineato come l'efficacia di una politica economica propulsiva non possa essere disgiunta da una politica creditizia che, attraverso criteri selettivi, favorisca quelle iniziative economiche e quelle localizzazioni che consentano di eliminare gli squilibri regionali e la disoccupazione.

Senza suscitare conflitti di opinione, può essere affermato che una politica selettiva del credito, coerentemente orientata agli obiettivi di una politica economica di vigile seguito degli autofinanziamenti di impresa, da ottenersi a mezzo di nuove discipline sulla formazione e la pubblicità dei bilanci, e coordinata con una politica ordinaria degli incentivi e degli oneri fiscali, possa positivamente spostare i termini di convenienza economica nella direzione territoriale e qualitativa desiderata.

Mi corre l'obbligo di ricordare che, ove la distribuzione del reddito fra i fattori avvenisse sull'articolata rispondenza della loro remunerazione sulla base degli accrescimenti della produttività, si potrebbe pensare alla formazione di risparmio collettivo mediante il libero canale della contrattazione collettiva. Al riguardo è noto che da tempo la C. I. S. L. si è dichiarata pronta a discutere con gli interessati le condizioni e le modalità concrete di attuazione. Prevedo tranquillamente le osservazioni e le critiche che da una certa parte verranno ad una proposta di questo genere.

Mi permetterei di sottolineare al riguardo che anzitutto si tratta di tentare di investire con forme di risparmio volontario parte degli incrementi di salario che derivassero dalla capacità, dalla volontà e dalla possibilità di collegare il livello soprattutto di azienda, il livello dei salari all'andamento della produttività nelle aziende stesse, e ciò rappresenterebbe un altro tra i metodi, almeno in base alle esperienze che ci sono fornite da alcuni ambienti, che riescono molto spesso a combinare contemporaneamente l'esigenza di un incremento della produttività di azienda con l'esigenza di un incremento del livello dei salari, indipendente o integrativo di quello che si può o si deve raggiungere attraverso il normale canale della contrattazione collettiva.

Che se ci fosse bisogno — spero di no — di una giustificazione etica ad una intenzione di questo genere, essa è che indubbiamente in tanto si potrà, direi, forzare la volontà politica e soprattutto le intenzioni di altri settori economici ad un certo tipo di investi-

menti produttivi, in quanto i lavoratori occupati daranno questa prova di solidarietà estremamente tangibile a quei lavoratori disoccupati, dei quali tutti generalmente parliamo con molto impegno e con molta enfasi sentimentale, spesso per altro senza essere in grado di suggerire indicazioni concrete che veramente contribuiscano a risolvere il problema.

Infine, per quanto attiene all'agricoltura, sento di condividere la linea della politica agraria ispirata al concetto della lotta al conduttore inerte, con sanzioni che possono arrivare fino all'esproprio. In particolare per quanto si riferisce al complesso problema mezzadrile, va detto che l'intervento pubblico sotto forma di assistenza finanziaria e tecnica con speciali poteri di operatività, dovrebbe facilitare nelle zone più arretrate — e molto probabilmente solo nelle zone più arretrate di collina e di montagna, cioè nelle zone di mezzadria povera — il trapasso dalla mezzadria ad altre forme, ad altri sbocchi, ispirati sempre al principio di premiare il produttore attivo e condannare l'inerte.

Più che mai urgente si presenta la necessità di porre in valore nuove zone attraverso una nuova legge di bonifica, e di facilitare il riordino dei terreni di montagna e la ricostruzione del patrimonio forestale.

Sempre nel quadro di una politica produttivistica in agricoltura, dovrebbe essere considerato con particolare attenzione un programma straordinario per l'elettrificazione rurale, l'irrigazione, la casa contadina.

Finora ho sottolineato gli aspetti nei quali più immediatamente si sono realizzate delle convergenze tra il programma governativo e le aspirazioni che da gran tempo hanno manifestato i sindacati democratici italiani. Mi sospinge ora il dovere di esprimere alcune riserve, se non alcune critiche su altra parte del programma che mi sembra meno soddisfacente.

Quando il programma si investe della preoccupazione di assicurare una tutela minima — in salari e condizioni di lavoro — alle categorie dei lavoratori più deboli, non si può obiettivamente negare come tale proposito debba opportunamente realizzarsi sul piano politico.

Occorre del resto ricordare che i sindacati democratici della C. I. S. L. hanno promosso un'azione legislativa atta ad estendere l'efficacia di contratti liberamente stipulati. L'importante, però, è sapientemente dosare gli interventi sia del Governo sia del Parlamento nei confronti dei problemi del lavoro.

L'estensione dell'intervento pubblico sull'area che è propria della libera contrattazione collettiva deve essere oggetto di attenta meditazione, se non si vuole incorrere nel rischio di mortificare le prerogative dei sindacati operai ed il senso della loro reale autonomia.

La delicatezza dell'argomento mi induce a rivolgere vive raccomandazioni al Governo in questa direzione, per renderlo avvertito del fatto che eccessi di intervento finirebbero per colpire e rendere vani gli sforzi proprio di quelle organizzazioni operaie che più duramente hanno combattuto per affermare la loro autonomia e per costituirsi solide prerogative sul piano della contrattazione collettiva.

Veramente la passione e l'impegno con cui i rappresentanti di alcuni schieramenti politici si rivolgono allo Stato, al Parlamento e al Governo, per vedere risolti, vuoi attraverso leggi costituzionali, vuoi attraverso leggi ordinarie, problemi o situazioni che per altro le organizzazioni sindacali dovrebbero tutte sperare di sentire di loro precisa competenza, è qualcosa che meravaglia, che tanto più meravaglia quando viene dai banchi liberali o quando viene dai banchi comunisti. O forse potrebbe non meravagliare per niente.

Vorremmo dire a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, si fanno assertori di tutte le libertà, di essere anche paladini della libertà del sindacato dall'intervento dello Stato nel settore che gli è proprio. A coloro che si fanno assertori del sindacato operaio, come di uno strumento logico in una società democratica, vorremmo dire che dovrebbe esser per loro di maggior soddisfazione il vedere che il sindacato chiede sempre meno l'intervento dello Stato e del Governo; e ciò vale tanto più per coloro che chiedono l'intervento di un Governo che solitamente non apprezzano e del quale non condividono alcuna delle attività e alcuno degli orientamenti. (*Applausi al centro — Interruzioni a sinistra*).

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Voi comunisti contraddite la vostra dottrina! Voi parlate per opportunismo; oppure credete di essere là dove lo Stato si è sostituito al sindacato. Ma qui, per fortuna, questo ancora non è avvenuto.

STORTI. Hanno probabilmente sbagliato indirizzo, onorevole ministro.

A questo riguardo vi è un caso che è intervenuto nella passata legislatura e spero sia interessante quello che dirò adesso su un particolare punto del programma del Governo. In questo spirito, ciò che ha detto il Governo

nel suo programma con l'annuncio della proroga del blocco dei patti agrari costituisce un elemento per noi altamente positivo, in quanto tale provvedimento è favorevole allo sviluppo della contrattazione collettiva per regolare nell'autonomia delle parti... (*Interruzioni a sinistra*).

Vuol dire che indubbiamente non avete alcuna fiducia nella vostra capacità di riuscire attraverso il contratto ad ottenere quello che volete. (*Proteste a sinistra*).

Indubbiamente, questa situazione della proroga del blocco ci consente due risultati vantaggiosi. Saremo innanzitutto in grado di mettere in condizione la controparte, cioè la confederazione degli agricoltori, di terminare una certa tattica che le è stata molto comoda nel passato, cioè la spada di Damocle della legge per cui, in pendenza di questa spada di Damocle, non si aveva più voglia di contrattare. La legge non andava; il contratto non andava. E può darsi che qualcuno ritenesse questa la migliore delle posizioni possibili, utilizzando la situazione per criticare il Parlamento o il Governo perché non facevano la legge, dimenticandosi magari qualche volta di criticare la mancata volontà o, se, volete, la mancata forza per imporre attraverso le trattative, nel modo più proprio dell'organizzazione sindacale, il contratto. (*Interruzioni a sinistra*).

Molto spesso abbiamo avuto delle atroci delusioni sulla capacità di partecipare agli scioperi da parte di quei lavoratori che per lo sciopero dovrebbero avere particolare affezione! Vi sono state alcune agitazioni nelle campagne in cui (non voglio usare parole scorrette che peraltro voi siete abituati ad adoperare) alcune carenze si sono verificate nel vostro settore e non nel nostro.

Una voce a sinistra. Allude alla risaia, per esempio? Agli scioperi del 1955?

STORTI. È comprensibile che vi dovete riscaldare particolarmente, perché questo è un argomento che vi brucia. In ogni caso, mi pare che la posizione contenuta nel programma del Governo, che, con la proroga del blocco, fornisce una certa garanzia ai lavoratori, eliminando d'altra parte la possibilità tutta tattica della confederazione degli agricoltori di citare la legge come una minaccia incombente, consente alle organizzazioni sindacali di tentare una volta tanto la soluzione, e quindi la realizzazione, di un capitolato generale di mezzadria attraverso quella che, secondo i sindacati (e spero secondo tutti i sindacati), dovrebbe essere la via normale: quella della contrattazione.

Siamo di fronte a una situazione che, almeno sul piano delle dichiarazioni formali, sembra consentire questo. Siamo di fronte alla possibilità di eliminare l'intenzione di molti, di troppi, di fare di questa materia, peraltro da aggiornarsi in conseguenza del tempo che passa e delle condizioni reali dell'agricoltura in continua trasformazione, la condizione migliore per rivendicare in concreto quanto ho affermato a proposito di altri tentativi, da parte di schieramenti di ogni colore politico, di istituzionalizzare il sindacato togliendo ad esso quella che indubbiamente è la sua aspirazione maggiore e la sua arma migliore: la libertà.

Infine, un'osservazione intorno alle soluzioni indicate sul piano assicurativo-previdenziale. Anche qui il Governo ha manifestato intenzioni non meno dinamiche di quelle che hanno caratterizzato altri aspetti del programma. Sentiamo tuttavia il dovere di stimolare una riflessione relativa alla bontà stessa del percorso che si sta facendo. Il sistema assicurativo-previdenziale ha per oggetto le categorie lavoratrici intese nel senso più largo, come appare dai programmi del Governo. Tuttavia, sembra essere definitivamente giunto il momento di rivedere, anche per la rilevanza delle risorse che si impiegano, sull'opportunità di percorrere ulteriormente questa strada e di proporsi nella sua interezza un piano di sicurezza sociale in virtù del quale lo Stato assicuri una serie di benefici minimi a tutti i cittadini in quanto tali. Anche in questo caso, un sano equilibrio tra benefici minimi a tutti i cittadini assicurati dalla legge e benefici integrativi da realizzarsi dai lavoratori a mezzo della contrattazione collettiva sembra essere la strada migliore per il progresso civile e la maturità sociale dei lavoratori.

Ancora una volta, ripeto, quella che è una vecchia strada: là dove la legge ha il dovere di intervenire, intervenga accettando — direi — lo spirito e il progresso che naturalmente il concetto di previdenza sociale ha fatto della sua operatività. Ma questo intervento della legge sia sempre integrato da un'azione contrattuale dei sindacati, che, caso per caso e settore per settore, integri quello che deve essere un minimo a tutti garantito, con qualcosa superiore ad un minimo certamente possibile in tutta una serie di condizioni e realtà aziendali o di settore. Senza dire, inoltre, che il passaggio sulle basi del sistema tributario generale delle fonti di finanziamento gioverebbe non solo alla razionalizzazione del sistema dell'imposta

fiscale, ma faciliterebbe, con l'accentramento dei mezzi monetari, la realizzazione degli stessi obiettivi di politica economica enunciati dal Governo.

Mi si consentano alcune brevissime considerazioni finali. Poiché i programmi si condizionano costantemente alle diverse situazioni storiche entro le quali cercano di inserirsi e alle concrete modalità di effettuazione che queste situazioni impongono, io desidero sottolineare come la possibilità di successo del programma del gabinetto dell'onorevole Fanfani, che noi auspichiamo, risiede nel quadro di cooperazione che nella stessa sua messa in opera il Governo si assicurerà da parte di tutte quelle forze politiche, economiche e sociali che ad esso sono interessate e che lo possono sostenere.

Il Governo, naturalmente, ricercherà costantemente l'appoggio della maggioranza parlamentare nelle varie fasi di attuazione del suo programma, in gran parte dedicato alla presentazione di disegni di legge e al ricorso dell'intervento politico.

Sono sicuro che nella misura in cui il Governo sarà sollecito a chiedere l'appoggio del Parlamento su iniziative impegnative e coraggiose, tale appoggio non gli mancherà. Ma vorrei aggiungere e chiudere questo mio breve esame del programma governativo con l'invito agli uomini del Governo ad assicurarsi anche la collaborazione e l'apporto delle forze organizzate del lavoro, prima e durante l'assunzione di decisioni operative, mettendo in atto un meccanismo di libera consultazione e negoziazione sui problemi dell'intervento dello Stato. Tale meccanismo, fondato sul rispetto dell'autonomia e delle prerogative delle forze in questione, oggi sempre di più si dimostra vero strumento indispensabile di Governo e di successo di una politica economica di sviluppo.

A chi voglia volontariamente dare interpretazioni anche leggermente differenti a quello che io sostanzialmente intendevo dire, sia chiaro che ciò non implica e non implicherà mai alcun mutamento in quella posizione in quei principi di libertà e di autonomia che, pur considerandosi inseriti nella società democratica, l'organizzazione sindacale libera ha sempre affermato. E una collaborazione di questo genere è sempre auspicabile nei confronti del Governo, di questo Governo e per la verità di ogni Governo, che noi non siamo mai stati abituati a considerare né come una controparte da combattere comunque, né come una parte con la quale collaborare ad ogni costo. Possono esservi altre

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 LUGLIO 1958

concezioni del sindacato che accettano volta a volta o l'una o l'altra di queste posizioni nei confronti del Governo. Noi riteniamo che al sindacato democratico, se vuole veramente da un lato difendere gli interessi dei lavoratori e, in questa difesa, contribuire alla elevazione del loro tenore di vita, e dall'altro contribuire all'ampliamento della base democratica dello Stato, spetti e sia pertinente una posizione di libertà e di autonomia, che proprio per questo offre — e mi auguro di vedere — un continuo contatto e una continua collaborazione.

Se ciò avverrà, noi riteniamo che possa essere un elemento di più per il successo di

questo Governo e per il successo del suo programma, e possa rappresentare un elemento altamente positivo anche per l'avvenire dei lavoratori italiani. (*Vivi applausi al centro.* — *Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI